

Stab. P. 103
LA MORALE 15

DELL' ONESTO

REPUBBLICANO

DEL CITTADINO C. F. S.

*Vis ad recte facta vocandi, et a peccatis avocandi
non modo senior est, quam ætas populorum,
et Civitatum, sed æqualis illius cælum, atque
terram tuentis, ac regentis Dei.*

Cic. de Legib.



TORINO ANNO VIII.

PRESSO IL CITT. MICHEL' ANGELO MORANO.

A CHI LEGGE



Molti hanno scritto della Guida de' costumi, ossia della morale, anzi nel presente secolo nostro frequentissimi sono i libri su questa materia: io non so, se questo provenga da desiderio di secondarne il genio, come secolo, che di morale più di ogni altro si vanta, e faccia uso, ovvero in opposto perchè di morale sia scarso, e bisognoso grandemente, so soltanto, che mai non si potrà essere uomo morale, se non si hanno fissi altamente nell'animo i fondamenti, ed i principj di simile qua-

4
lità , epperziò giovano poco i volumi sino ad ora a questo riguardo stampati , siccome quelli quasi tutti , che presupponendo l' uomo edotto de' suoi naturali doveri si restringono ad accennargliene l' estensione , la pregievolezza , e l' esercizio : ma un libro , il quale porga una vera idea della moralità , tratta dall' intima natura dell' uomo , dal quale non può disgiungersi senza renderlo assolutamente infelice , un libro , che altro non proponga all' uomo , che l' interno suo senso , e la sua natura per modello , e per traccia di sue operazioni , e che queste diriga necessariamente , e naturalmente alla maggiore sua felicità , malgrado lo svolgere di tanti secoli , e la tanta filosofia veduto non si era pur anco . Questo libro pertanto è quello , che io presento in oggi al Pubbli-

co, ed ai Repubblicani in ispecie
per Guida del loro interiore, e delle
loro azioni. Piaccia ai Leggitori di
maturarne l' essenza, e colla pratica
delle massime nel medesimo conte-
nute si verrà a conseguire quella
maggiore felicità, di cui nella con-
dizione mortale di quaggiù godere
si possa.

LIBRO PRIMO

NOTIZIE PRELIMINARI

CAPO PRIMO

*DELLA MORALE UNIVERSALE, SUA
ESTENSIONE, ED OGGETTI.*

Cosa è l'uomo morale? Egli è l'uomo nello stato suo di natura non corrotta, e modificata dalle leggi della retta ragione, e della società; perciò la morale è quella scienza, che richiamando sempre l'uomo a' veri suoi principj naturali ne' diversi stati, ne' quali si trova, gli insegna a vivere rettamente, ad indirizzare le sue azioni alla maggiore sua perfezione, additandogli le vere sorgenti de' suoi doveri, i mezzi

più sicuri, e le regole per adempirli: un sistema compito di morale dee abbracciare tutti questi importanti oggetti, i quali tutti partono dal volere di Dio, e combinano coll'umana natura.

L'uomo può essere sotto diversi aspetti riguardato, e primieramente come un essere intelligente, ma isolato, e solitario, ed in questo stato consultando egli l'intimo senso suo riconoscerà, che la natura già gli addita varj doveri ad eseguire verso se stesso, e verso il Creatore, che lo formò: ma non potendo sotto così semplice aspetto concepirsi un uomo, ne avviene, che altre relazioni necessariamente, e naturalmente avere egli debba colla famiglia, nella quale nacque, colla società, a cui la sua famiglia appartiene, e colla nazione, che tutte queste società racchiude per comporne uno stato, e ciascuna

9
stato ha parimente alcune relazioni naturali, ed indispensabili cogli altri stati: da tutte queste relazioni risultano particolari doveri, che la natura accenna, e la morale sviluppa, e dirige, e da questo sviluppo, e direzione nascono tutte le leggi, e gli stabilimenti, in somma l'armonia dipende dal mondo socievole: ed ecco tutto il sistema del presente libro.

La morale perciò è una scienza di grandissima estensione. Ella dee regolare tutte le azioni dell'uomo sotto tutte le possibili sue relazioni, e regolare le dee con principj facili, e sicuri, in modo, che siavi sempre nell'uomo tra la felicità, ed il dovere una consonanza, ed un immediato rapporto.

Questa scienza per altro racchiude, e presuppone verità, che le servono d'appoggio, delle quali l'uomo morale debbe

essere perfettamente persuaso: tra queste alcune riguardano Dio, la sua esistenza, e gli suoi attributi, alcune riflettono l'uomo, come fornito d'anima immortale, di sentimenti, e di una coscienza, la quale dee consultare, ed appagare.

E di queste verità converrà primieramente ragionare.



CAPO II.

DELL' ESISTENZA DI DIO, E DE' SUOI
ATTRIBUTI.



SESSIONE PRIMA

Dell' Esistenza di Dio.

La natura grida, che ogni cosa debbe avere il suo principio, ed essa medesima non osa di riconoscersi o per increata o per eterna: quindi l' esistenza d' un Dio, di un Essere supremo autore della stessa natura fu in ogni tempo ammessa: quei medesimi che se ne sono formate men giuste idee, hanno sostenuto, che esisteva un Dio: tutto quanto si allega contro di questa verità, è sospetto, è falso, ed ingiurioso alla stessa natura: e quello, che

può esservi di vero in tali asserzioni, prova bensì, che gli uomini costretti dalla natura a riconoscere un Dio, se ne formarono soventi volte stravaganti idee, e che ne ebbero contraddittorie cognizioni: Massimo di Tiro, e Cicerone asseriscono francamente, che la credenza di un Dio solo, Re, e Padre di tutti fu sempre universale, e costante, e che se altri Dei vi sono, questi sono di lui figliuoli, che reggono il mondo unitamente al Padre. (1)

Questa universale opinione non può dipendere da circostanze particolari, conviene che ella sia il risultato dell'umana ragione, o di una rivelazione primitiva conservata per tradizione, od innata in noi medesimi.

(1) *Massim. Tiro dissertaz. 1. Cicero Tusculan. quest. 1. cap. 13.*

L'aspetto degli effetti fa naturalmente nascere l'idea della causa, ed il concorso dei mezzi produce la notizia del fine: perciò non possiamo a meno di credere, che l'occhio fu formato per vedere, l'orecchio per sentire, la bocca, e le sue parti per mangiare, gli organi della voce per proferire parole: più si medita, meglio si snoda la natura, e si scuoprono più di leggieri fini ammirabili, e mezzi saviamente adattati per conseguire questi fini: la natura, ovunque estendere si possono le nostre cognizioni, ci addita cause finali.

L'idea d'un fine, d'un motivo, d'una intenzione nelle opere fatte per i nostri simili ingenera senza dubbio l'idea, che esista l'artefice: il concetto d'un' intenzione, o di un fine nelle opere della natura non racchiuderà ella necessariamente la credenza

di un essere intelligente autore della natura medesima?

Possono adunque le cause finali essere considerate come il linguaggio, col quale Iddio si è manifestato all' uomo, ed alla natura: non vi ha prova metafisica, e più parlante all' uomo in favore della Divinità, che quest'ordine ammirabile, che nel mondo regna: ne avvi ragionamento più convincente al proposito, che quello di Platone, il quale introduce uno de' suoi interlocutori parlando così: „ Voi giudicate, che „ ho un' anima intelligente, perchè ritro- „ vate un ordine nelle mie parole, e nelle „ mie azioni; giudicate dunque vedendo „ l'ordine di questo mondo esservi altresì „ un' anima superiormente intelligente, che „ lo ha formato, e che lo regge. „ (1)

(1) *Platone nel Timeo.*

L'idea stessa di un Creatore fa nascere quella d'una *provvidenza*, che è la continuazione della volontà di colui, cui piace che il mondo esistesse: perciò colla semplice moral naturale comprende l'uomo che esiste un Dio, e che perciò come effetto alla sua causa dee dirigere atti di riconoscenza e di venerazione.

SESSIONE II.

Degli Attributi di Dio.

Gli attributi di Dio, che noi possiamo concepire, e che interessa la natura dell'uomo di sapere, rendonsi anche a noi palesi per mezzo delle opere sue, come la sua intelligenza, la sua potenza, la sua saviezza, bontà, giustizia, ed unità: seguiamo la natura, e sviluppiamoli.

Qualunque opera, la quale racchiude

viste, o disegni, presuppone naturalmente una *intelligenza* nel di lei artefice. E questo chiaramente ce lo annunzia l'universo: in qual modo potrebbe l'uomo aver avuto quell'intendimento, di cui è dotato, se la Divinità, che lo creò, non fosse superiormente intelligente, diceva Socrate relativamente a Zenofonte? Donde avremmo noi attinta la ragione, lo spirito, il discernimento, i pensieri, la prudenza, diceva Cicerone, (1) se colui, che ci creò, non avesse un'intelligenza più attiva, più perfetta, in una parola, divina?

La *potenza* egli è un attributo naturalmente necessario alla prima causa: perciocchè questa tutto produsse, e nel Creatore dell'universo non se ne potrebbe concepire alcun limite: Egli può adunque

(1) *Cic. de natura Deorum lib. II. 6. 7.*

tutto ciò, che è possibile, e che non produce contraddizioni. (1)

Iddio pertanto, che tutto creò, è un Essere intelligente, e la sapienza è un attributo naturale dell'intelligenza suprema: noi non possiamo se non vederla questa sapienza perchè di troppo superiore all'umana capacità, ma dobbiamo ognora supporla, ed adorarla.

Ad ogni spirito giusto, moderato, e non divertito dall'orgoglio, sensibile si rende la bontà del Creatore: Iddio la rese palese col creare esseri ragionevoli, e sensibili, coll' accordar loro tutti i beni di cui godono al presente, formandoli capaci di un bene maggiore, che debbono aspettare.

(1) *Nihil est, quod Deus efficere non possit.* Cic. ibi lib. III.

B

La giustizia in Dio egli è il risultato della sua sapienza, e bontà: ella è la sua bontà stessa regolata dalla sua sapienza infinita; perciò la giustizia altro non è, che la bontà imparziale esercitata secondo le regole della sapienza, e giusta l'indole e la natura degli esseri, che ne sono l'oggetto: ella rende ciascuna parte subordinata ed intesa al bene del tutto, ella ordina, e dirige il tutto alla conservazione delle parti: ella non ne colma una parte con danno del tutto. (1) Vi ha pertanto sovente una grande temerità in ciò, che uomini immortali così arditamente decidono sovra i disegni, e decreti di Dio.

L'idea delle cause finali, la quale ci conduce col lume della natura a conoscere un Dio potente, intelligente, saggio,

(1) *Horat. lib. II. Ode 4.*

19

benefico, e giusto, c' insegna che egli è solo: un solo basta per rendere ragione della creazione del mondo: la supposizione della pluralità di Dei è una corruzione d'idee, che si presenta all'uomo, il quale non consulta la natura, o che ha deviato dalle sue traccie.

C A P O I I I.

DELL' UOMO.

SESSIONE PRIMA

Dell' Anima.

L' uomo è un essere intelligente e libero: tale fu formato dal suo Creatore, e questo prova che dee rendere conto di sue azioni a chi lo creò. Ciò, che rende l'uomo capace di pensare, di conoscere, di scegliere, o di volere, si chiama

anima, le di cui proprietà non hanno alcun rapporto, od analogia con quelle che la sperienza, o le osservazioni ci fanno scoprire nella materia.

Anzi le stesse proprietà della materia, la sua divisibilità, e la sua inerzia sono in contraddizione con quelle dell'anima, che è individua e sempre operosa: essendo l'anima di sua natura indivisibile non è sottoposta alla corruzione, come il nostro corpo: ella non potrebbe perciò essere distrutta, che per mezzo d'annichilazione. Noi non abbiamo motivo di supporla, giacchè niente s'annichilisce nella natura, anzi questa stessa annichilazione ripugnerebbe alla sapienza del Creatore: la natura perciò ci dà diritto di conchiudere, che Iddio ha formata l'anima nostra naturalmente immortale: per la qual cosa quando il corpo si discioglie, o

fuore, può l'anima esistere naturalmente da se, comunque in uno stato differente da quello, che ha sulla terra: quanto la natura già tende a questo riguardo probabile, più chiaramente lo manifesta la nozione delle perfezioni divine, ed in ispecie la bontà, la sapienza, e la giustizia dell'Ente Supremo.

Quella bontà, che mosse il Creatore a formare gli uomini provvedendoli di un'anima capace di un bene di gran lunga a quello maggiore, che può avere in terra, dee assolutamente disporlo a conservarla per sempre, perchè per sempre hanno da durare i beni, a cui fu destinata: la natura intelligente dell'uomo è suscettibile di progressi, ma ella è quaggiù impedita dalle imperfezioni, e dai bisogni del corpo: ella è pertanto cosa degna del Creatore, che la lasci sussistere, acciò giun-



gere possa a quella perfezione, di cui fu formata capace.

D'altra parte il governo della provvidenza di Dio, che risulta dalle sue perfezioni, dee essere giusto: per altro durante la vita non sempre palesandosi questa giustizia distributiva consentanea alla saviezza del governatore, ingenerossi l'opinione universalmente estesa, che gli uomini debbene riceveranno un giorno la ricompensa delle virtuose loro azioni, nacque il desiderio, e la speranza di una felice immortalità: desiderio scolpito ne' nostri cuori dall'autore di nostra esistenza, e finalmente eccitossi il timore delle pene, che riceveranno i cattivi nel mondo avvenire. (1) Tutti i Pagani, i quali hanno

(1) *V. l'arringa di Catone nella storia della congiura di Catilina presso Sallustio.*

Consultata la retta ragione, hanno altresì riconosciuta l'immortalità dell'anima, ed una futura retribuzione: Il fedone di Platone tutto è diretto a provare queste verità. (1)

E' vero, che i Gentili sfigurarono queste grandi verità insegnate dalla natura, e conservate col mezzo della tradizione, con favole, ed errori di varie specie; la verità si trovava immobile, e salda tra mezzo a queste assurdità, che la denegavano: era dunque cosa degna della bontà di Dio di rettificare le idee innate dell'uomo in ordine a ciò, che doveva nella vita avvenire aspettarsi, e fu una delle grandiose viste del Salvatore il manifestare più chiaramente col Vangelo la vita futura, e l'immortalità; perciò i sagri scrit-

(1) *V. Lelaud;*

tori nulla ci lasciarono ignorate sovra di un così importante oggetto, che divenne la base più soda di tutta la morale universale, e di tutti i doveri degli uomini in qualunque loro rapporto. (1)

SESSIONE II.

De' Sentimenti degli uomini.

L'uomo, come ogni altro animale è portato dall'istinto a certe azioni, ma questo istinto, che nelle fiere è impulso naturale, nell'uomo è eccitato, e condotto dalla immaginazione: la morale gli insegna a governare col mezzo della ragione la sua immaginazione, onde trat-

(1) *V. l'ame, ou systeme de materialistes soumis aux seules lumieres de la raison.*

Avignon 1759.

tenere possa ne' giusti limiti gli appetiti, che nascono da questo istinto. (1)

Desiderano gli uomini la loro conservazione: per questo oggetto adoprano varie precauzioni, la morale accenna loro quali siano le permesse, e le convenienti.

Sono gli uomini suscettibili di gioja, e di dispiacere, di diletto, e di affanni, e le loro opinioni sono molto varie sulla scelta degli oggetti, ne' quali possono ritrovare il piacere, e nella fuga di quelli che loro possono cagionare pena: la morale scuopre loro, dove debbano i veri piaceri ricercare, e dove temere di incontrare pene reali. (2)

Gli stessi uomini hanno desiderio di

(1) *Fergascon Instit. de philosoph. morale, et theorie des sentimens agréables.*

(2) *V. Theorie des sentimens agréables.*

perfezionarsi, e fuggono naturalmente ciò, che gli rende imperfetti: ma sono di vario parere sovra di ciò, che contiene la vera perfezione, o l'avvilimento: la morale mostra loro dove questa consista, e quali siano i veri mezzi per giungervi.

Sono creati gli uomini per la società: i loro organi, le loro facoltà, i loro desiderj, e bisogni lo dimostrano evidentemente, il loro essere è fatto per la beneficenza, e per agire di concerto: ma le forme, sotto le quali si uniscono, e gli uffizj, che esigono gli uni dagli altri, sono tra loro sommaramente differenti: soventi l'interesse personale scompiglia il sistema generale: la moralità fa conoscere all'uomo, che il suo ben essere è naturalmente congiunto con quello degli altri, che la sua felicità particolare dipende dalla felicità universale, che egli debbe contribuire

27

al ben comune per aver diritto di parteciparne (1).

SESSIONE III.

Della Coscienza, e della sua ratificazione.

La teoria dell' uomo forma l' oggetto della fisiologia, e della psicologia: queste scienze ripiene ancora di molte incertezze non sono per avventura esenti da parecchi errori. Tali discussioni per altro non interessano se non se indirettamente la morale: basta all' uomo di sapere, che la sua anima è immortale, e che possiede una facoltà, che merita un' attenzione particolare, e questa è la coscienza.

La coscienza è quella facoltà, che han-

(1) V. *Essai sur l'histoire de la société civil.* V. *La sociabilité par l'Abbé Pluquet.*

no tutti gli uomini di giudicare della moralità delle azioni: ella è la stess' anima intelligente, che giudica se un' azione è buona, o cattiva, buona quando serve alla perfezione, ed alla vera felicità di colui, che agisce, cattiva quando contribuisce alla sua imperfezione, ed alla sua infelicità.

Quando noi operiamo secondo il giudizio della nostr' anima, la nostra coscienza lo *ratifica*, quando noi ce' inganniamo in questo giudizio, ovvero seguiti non ne abbiamo i dettami, la nostra coscienza ci *condanna*. (1) Da questa approvazione nasce

(1) *V. Le eccellenti massime di Cicerone sulla coscienza Epist. ad Atticum lib. XII. 28. Tuscul. 2. lib. II. 26. De legibus lib. II. 4. Fragment. lib. III. de Republ.*

la *calma* della coscienza, la quale è all'anima quanto è al corpo la sanità.

I rimorsi, ed i rimproveri interni nascono dalla *disapprovazione* della coscienza: eglino turbano la vita, e ne amareggiano tutta la dolcezza, (1) sono furie famigliari, e continue, che straziano gli empj. (2)

Se per una inavvertenza sopra di noi medesimi, e sulle nostre azioni, se colla dissipazione, e cogli sforzi noi procuriamo d'allontanare l'idea del male, che abbiamo commesso, questa depravazione morale, sorgente dei delitti abituali, assopisce la coscienza, la quale può cadere in un funesto *letargo*, donde tardi, o tosto rinviene, malgrado noi, per farci pro-

(1) V. Cic. de legib. lib. I. 14.

(2) V. Cicer. pro Sexto Roscio Amerino.

vare rimorsi i più tormentosi, e questi rimorsi saranno nella vita avvenire i più crudeli carnefici de' reprobì.

In somma l'Autore di nostra esistenza volle con questa facoltà provvederci d'un principio naturale attivo per distoglierci dal male, e per indirizzarci al bene.

Questo principio è una delle *ratificazioni* delle leggi morali, e consiste in quella naturale soddisfazione, che si prova nel fare del bene, e nella vergogna, e dolore d'aver fatto del male.

Ma soventi i sentimenti della coscienza vengono confusi con quelli della superstizione, del costume, e dell'opinione altrui, soggetti all'errore, come sono tutti gli uomini,

E' uno de' più importanti oggetti della morale il prevenire, e correggere questi errori pregiudiziali; epperciò qualunque

essere ragionevole dee , ed è interessato a rischiarare la sua coscienza col mezzo dello studio della morale , e della religione .

Qualora il giudizio della coscienza non interessa l'ordine pubblico , e non dà occasione ad alcuna esterna azione , la quale pregiudichi gli altri , allora le idee , i pensieri , ed i sentimenti della coscienza sottoposti non sono ad alcunamondana potestà : ma al solo Iddio , il quale scandaglia i cuori , e può giudicarli : egli è un attentato , che si fa ai dritti di Dio , ed un torto a quelli degli uomini qualunque violenza si usi sulla coscienza d' alcuno .

Della Ratificazione della Religione.

Oltre al *ratificamento* della coscienza, l'uomo è somnesso eziandio a quello della religione pel motivo, che riconosce naturalmente Dio per suo Creatore: siccome il primo scaturisce da sentimenti dell'anima per rapporto a ciò, che è o bene, o male di sua natura, e che può renderci o felici, o sventurati, così la seconda deriva da sentimenti dovuti all'Essere supremo cioè dall'amore, dalla gratitudine, dal rispetto, dalla sommissione, e dalla speranza: ed entrambi questi sentimenti ci portano agli stessi doveri, perchè la volontà del nostro Sovrano padrone altra non è se non la nostra perfezione, e la nostra felicità.

Questa ratificazione della religione ha tre fondamenti tutti e tre naturali .

Il primo è tratto dalla contemplazione di un Essere di tutta perfezione, che la natura ci porta ad adorare, e ad imitarne la bontà e la saviezza .

Il secondo consiste nel farci amare il nostro stato qualunque egli sia, e ad applicarci a que' doveri, che ne sono conseguenze legittime e naturali .

Il terzo sta riposto nel farci sperare ricompense, se noi adempiamo ai doveri del nostro stato, ed a temere castighi, se li trasandiamo; ricompense, e pene, che divengono più certe, ed immancabili per mezzo delle chiare espressioni soventi volte ripetute della parola di Dio nell'una e nell'altra rivelazione.

Noi abbiamo sinquì veduto, quali sono le parti, ossia gli oggetti della morale

C

universale, e le verità sovra delle quali ella s'appoggia: investighiamo ora, quali ne siano i principj.

C A P O I V.

DEI PRINCIPI NATURALI DELLA MORALE.

Un principio è una regola generale impiegata a determinare, od a qualificare un'azione: nel primo caso è un motivo, nel secondo un giudizio.

Primo principio egli è quello, oltre di cui non si può risalire, perciò Dio, e la natura sono i primi principj della morale.

Dee pertanto un principio contenere una proposizione chiara, ed evidente: simili agli assiomi de' Matematici sono quelli

della morale, non hanno cioè bisogno di dimostrazione.

„ Questa regola diviene una legge in-
 „ variabile, eterna conforme alla natura,
 „ e diffusa nell'anima di tutti gli uomini,
 „ come dice Cicerone. (1) Ella comanda
 „ loro il bene, e vieta il male, ma in
 „ modo, che i di lei comandamenti, e
 „ divieti, i quali invano ad uomini onesti
 „ non si dirigono, non fanno veruna im-
 „ pressione sull'animo de' malvagi: essa
 „ non può nè essere abolita, nè com-
 „ pendata, nessuno può venirne esimito
 „ nè dal Senato, nè dal popolo: chiara
 „ per se stessa non ha mestiere di com-
 „ menti, o d'interpretazione: ella non è
 „ una in Roma, altra in Atene, unica,
 „ universale, invariabile obbliga tutte le

(1) *Fragm. lib. III. de Repub.*

„ nazioni in tutti i tempi, e Dio, che
 „ ne è come il padrone comune, la or-
 „ dina a tutti ugualmente : Egli è l'au-
 „ tore, l'inventore, il banditore di que-
 „ sta legge : colui, che non vi ubbidisce,
 „ non cura la sua felicità, spregia la na-
 „ tura dell' uomo, ed in questo trova il
 „ suo più grande castigo . „

I moralisti partendo da' diversi principj dedussero tutti le stesse conseguenze, qualora ragionarono con giustezza : ella è perciò cosa superflua nella morale il menare questione sulla preferenza dell' uno anzichè dell' altro principio, tutti partono da Dio autore della natura, e tutti si dirigono alla maggiore felicità degli uomini,

Non sarà per altro sgradevole il riferire i varj sistemi de' filosofi a questo proposito, per quindi inferirne, che tutti per diverse linee mirano allo stesso centro.

1. Dicono alcuni, che la volontà di Dio è il principio delle leggi naturali, ossia dei doveri della morale: legge, che a noi si manifesta col mezzo della *ragione* e della *coscienza*, legge perciò fondata sulla *evidenza*, e *palpabilità*. (1)

2. Altri rimontando alla *natura* ed all'*ordine* delle cose, ai loro rapporti, ed alla catena naturale delle azioni, presero questa natura stabilita, ed immutabile pel principio della moralità: ma essendo Iddio l'autore della natura, questo principio ci conduce parimente al Creatore. (2)

(1) Tale fu l'idea di Puffendorf, sembra, che tale fu altresì quella di Cicerone, come si può comprendere dal passo di lui, che abbiamo testè riferito.

(2) Questa fu l'idea di Aristotile, di Platone, e di altri.

3. La stessa idea esprimendo in altri termini qualche filosofo disse esservi nelle azioni una *convenevolezza*, ed una *sconvenevolezza* cogli oggetti, un rapporto naturale in armonia, od in discordanza tra l'azione e la variazione, che ella produce, la quale la rende o buona, o cattiva: questo è quanto gli scolastici chiamarono *moralità soggettiva*; ma sempre risalisce a Dio solo autore delle cose, e delle relazioni, che esse hanno tra loro.

4. Fu l'uomo, insegnano taluni, dotato di un *istinto*, ossia di un *senso morale*, che gli fa conoscere, ed approvare ciò, che è bene, separare, e condannare ciò, che è male per mezzo della sensazione indipendentemente da ogni riflessione: ma questo senso morale, di cui ci provvede Iddio per renderci più attivi al bene, e più schivosi del male, ci rimena

altresi all' Ente supremo creatore del senso morale; non sono elle adunque le stesse idee proposte in diversi termini?

5. L' uomo è *perfezionabile*, soggiungono altri, cioè essere la sua perfezione, e felicità capaci d'aumento, o di diminuzione: perciò qualunque azione, che l' una, e l' altra accresce; sarà buona, sarà in op-
posto cattiva quella, che le diminuisce; per la qual cosa la prima regola di mo-
tale, d' onde le altre derivano, è questa:
,, fare ciò tutto, che può accrescere la
,, nostra perfezione, e felicità, miglio-
,, rando noi, e la nostra condizione, ed
,, evitare ciò tutto, che a quanto sovra
,, è contrario. ,, Questo principio egli è
adunque il desiderio della perfezione, e
del ben essere: ma non è egli Iddio, che
collegò le cose in guisa siffatta, che la
nostra felicità sia una conseguenza della

nostra perfezione in modo che questa sia la causa di quella? Perciò la volontà di Dio è sempre il primo principio a cui tendono gli altri.

6. Per ultimo si argomentò così: conviene ad uomo ragionevole l'amare se stesso, ma questo amore di se stesso, assai diverso dall'amor proprio, dall'interesse personale, dall'egoismo, che riferisce tutto all'individuo, fa ricercare la felicità cogli altri, e nel bene degli altri, la fa ricercare in Dio, che ne è la sorgente, e negli uomini, che ne sono i promotori, perciò l'amore ragionevole di noi medesimi è la regola, ed il motivo di tutti i doveri della morale: ma questo principio nella sua sostanza non è differente dal desiderio della perfezione, e della felicità; ci fa altresì risalire a Dio, che c'instillò questo amore di noi medesimi, necessa-

rio alla nostra conservazione, proprio ad eccitarci a travagliare alla nostra perfezione, colla quale la sapiente di lui volontà ha unita la nostra felicità.

Non è ella evidente cosa perciò, che questi sei distinti principj di morale non differiscono essenzialmente gli uni dagli altri? Poichè il volere supremo di Dio, che altro è se non ciò, che la sana ragione manifesta a colui, il quale attentamente l'ascolta, ciò, che una coscienza retta, e la religione approva, che detta il senso morale, e che è conforme alla natura delle cose, ed alla loro convenienza?

C A P O V.

LA MORALE E' LA SCIENZA PIU' FACILE
AD APPRENDERE E LA PIU' UTILE
A PRATICARE.

SESSIONE PRIMA

*Della semplicità della scienza
morale.*

La morale è la scienza tra tutte la più facile ad impararsi anche dagli spiriti meno esercitati, purchè siano attenti, e di buona fede: è chiara per se stesso, dice Cicerone, la legge della natura, ella è quanto la retta ragione suggerisce a tutti gli uomini: la scienza de' costumi è adunque adattata alla nostra capacità, anzi ella risiede con noi, e se noi operiamo male, non è, che un effetto di negligenza, o

di errore prodotto da qualche passione, che ci signoreggia.

Tre sorta di persone vivono per l'ordinario moralmente : quelle che hanno buone naturali inclinazioni : quelle che hanno buoni principj di morale : quelle in fine , che hanno una ragione vigorosa : ecco tre sorgenti di buona condotta : il cuor ben fatto , uno spirito illuminato , un bene inteso interesse , dovuti ad una felice nascita , ad un favorevole temperamento , ad una savia educazione , a buoni studj , finalmente alla riflessione , alla sperienza , alla pratica del mondo .

La sperienza , e l'uso del mondo sono in realtà gran maestri per farci conoscere i veri nostri interessi , per fortificare la ragione , dalla quale nasce la prudenza , che è l'abito di sciegliere , e di fare ciò , che è a noi più vantaggioso .

L'amore di noi medesimi produce il desiderio della nostra felicità, e la prudenza c'insegnerà, che l'amor proprio, o l'interesse personale si oppongono alla nostra felicità: perciò l'amore di noi stessi racchiudere debbe, e produrre quello dei nostri simili: il disinteressamento stesso non è, che un interesse più delicato, e più nobile.

Ingeniamoci adunque a rischiarire l'amore di noi medesimi, e noi renderemo la morale facile ad istudiare, ad apprendere, a praticare. Sta pertanto tutta la morale riposta in *calcoli* rettamente instituiti; ma è la ragione, che dee valutarli, e non l'immaginazione, non la passione: la giustizia è il *calcolo* di nostra sicurezza combinata con quella degli altri: la temperanza è il *calcolo* de' nostri piaceri presenti, e futuri, conciliata colla sanità,

e colla nostra conservazione : la beneficenza è il *calcolo* di quanto dobbiamo sul nostro superfluo spropriarci per provvedere ai bisogni altrui, e così delle altre virtù si ragioni.

Parecchie di queste virtù col mezzo di un saggio *calcolo* divengono effetti di una prudente *economia* : l'*economia* del tempo produce la diligenza, l'industria, l'amore della fatica: quella del danaro produce la generosità, la beneficenza, la moderazione, la semplicità, la stessa giustizia: quella de' piaceri produce la sobrietà, la temperanza, la moderazione, in modo che un piacere presente non distrugge un piacere avvenire.

Nel sapere pertanto calcoliar rettamente consiste la *prudenza*, e la *scienza* della felicità; perciò uno spirito aggiustato, che ad ogni cosa dà quel valore, che le

è dovuto, che forma idee distinte di ciò che è di sua capacità, che non agisce se non dopo matura riflessione; che non è offuscato da rappresentazioni oscure dei sensi, o da movimenti sregolati delle passioni, un tale uomo è necessariamente virtuoso, e per conseguenza fortunato.

SESSIONE II.

Della necessità ed utilità della scienza morale.

Se la scienza morale è così facile a conoscere, qualora si vuole, ella è altresì la più utile di tutte a praticarsi pel motivo eziandio, che molto importa lo studiarla, il ben conoscerla, ed il praticarla con esattezza.

Ella è la scienza, che prima d'ogni altra si dovrebbe insegnare alla gioventù,

ed al popolo: qualunque fosse per essere il destino di un giovane garzone, questa è la scienza, che egli dovrebbe preferibilmente ad ogni altra imparare: ella è adattata per tutti, indispensabile, e necessaria tanto a colui, che è chiamato a dirigere, quanto per coloro, che destinati sono ad essere diretti.

Sotto qualunque punto di vista noi considerare vogliamo la morale, risulterà sempre essere la medesima la più utile, la più necessaria scienza pel tempo, e per l'eternità: sembievole all'astro del giorno, quando l'orizzonte indora, illumina essa la nostra anima sin dai primi periodi della vita, la dirige in tutto il suo corso, non l'abbandona, che alla morte: l'uomo, che apre gli occhi a questa fiaccola, vede l'estensione di tutti i suoi doveri, l'uso naturale di tutte le sue facoltà, l'impie-

go de' suoi talenti, il motivo di sua esistenza.

Ella non è solamente un lume, che rischiari lo spirito, ma è una fiamma operosa, che vivifica il cuore: questo dolce calore, come un fuoco celeste impiegato da Dio, invigorisce le buone naturali tendenze, sostiene la coscienza, rintuzza le passioni, piega la volontà: il desiderio di far del bene s'aumenta in noi a misura, che più distinte idee dei nostri doveri s'acquistano, che ne sentiamo più vigorosa la forza de' motivi, e comprendiamo la pregevolezza della virtù.

Di qui ne sorge un'interna soddisfazione, la quale nel bene vieppiù ci rassoda: questa interna soddisfazione primo beneficio, e prima ricompensa della virtù, a guisa di placido ruscello porta la fecondità nel nostro cuore, nodrisce le felici

inclinazioni, che vi trova, fa gettar loro
profonde radici, e portare frutti squisiti:
nello stesso tempo s'augmenta l'orrore al
vizio, se ne comprende la deformità, si
sentono le sciagure, che seco trae: tale
orrore ci assiste nelle tentazioni, e ci fa
trionfarne.

Così la morale illuminando lo spirito,
lo dispone alla saviezza, purificando il
cuore lo abitua alla virtù, e per queste
due strade conduce l'uomo alla felicità
su questa terra, ma più ancora a quella
preparatagli in Cielo.

In fatti questa dottrina nulla a deside-
rare gli lascia relativamente alla speranza
di un bene eterno: ella gli accenna la
relazione, che vi passa tra lui, e l'Ente
Supremo, e questa cognizione, la quale
lo eccita ad amare Dio, ad adorarlo, a
sottomettersi alla sua provvidenza, mette

D

il colmo alla sua felicità, e riempie tutti i suoi desiderj.

Col mezzo di queste idee, e di questi sentimenti diviene l'uomo capace de' più grandi sagrifizj per adempiere a' suoi doveri: assicurato di una esistenza eterna, d'un bene perfetto in ricompensa della virtù, è l'uomo in istato di qualunque più generoso sforzo: conserva la vita, perchè il ben'usarne è la scala del Cielo, non teme all'occorrenza la morte, perchè è principio di una vita eterna.

Conchiudiamo perciò essere lo studio della morale il più necessario, il più importante per tutte le età, per tutte le condizioni della vita, ella è altresì la parte più essenziale della religione, quella, che merita maggiore riflessione, anzi, che tutte merita la sollecitudini dell'uomo ragionevole.

DIGRESSIONE

52

Istoria della scienza de' costumi.

Dopo le notizie preliminari sovra la morale, che noi abbiamo rapidamente esposte per renderne palese la natura, l'estensione, le parti, e le verità fondamentali relativamente a Dio, ed all' uomo onde ne risultasse la necessità, ed il vantaggio, non si renderà cosa sconvenevole una succinta idea della storia di questa scienza: la brevità, che ci siamo prescritta in questi elementi, non permette d'entrare nelle varie ricerche, che richiederebbe questo soggetto, il quale non è una semplice curiosità: contemplando gli errori degli uomini quanto sarebbe a desiderarsi, che noi imparassimo ad evitarli? Hanno tutte le nazioni le più antiche

avuti filosofi, i quali studiarono, ed esposero la morale con maggiore, o minor esito, e purità. Presso gli Egiziani, i Chinesi, i Persiani, i Greci, i Romani questi uomini celebri furono i benefattori dell'umanità a proporzione de' lumi, che spargere seppero sopra di questa scienza, che debbe occupare il primo luogo tra le cognizioni degne dell'uomo.

Cosa sommamente pregievole sarebbe, che qualcheduno raccogliesse metodicamente in un volume tutto quello, che l'umano spirito presentò di vantaggioso a questo riguardo ne' primi tempi sciolto da ciò tutto, che la superstizione, od il fanatismo, per non dire l'interesse, v'introdusse d'assurdo, e d'inutile.

Infatti i Sacerdoti di tutte queste religioni furono più solleciti ad estendere le loro superstizioni, le loro favole, il loro

13

culto, che non le verità celesti di una morale illibata, e loro importò piuttosto di stabilire, e difendere la loro autorità sulla terra, anzi che di preparare gli uomini pel Cielo.

Era riservato alla religione santa di un Dio buono e saggio il procurarci un sistema compito di una morale faciente parte della sua divina dottrina.

La morale di Mosè, il più antico legislatore degli Ebrei annunzia di già altamente col mezzo di sua robusta pienezza, ed eccellenza l'origine sua celeste: chiamando l'uomo al culto di un solo Dio gli insegna, che i sentimenti interiori, e l'amore per questo essere formano la sostanza, e la figura di quel culto, che prescrisse; che l'amore dei nostri simili è il principio, e la somma di tutti i doveri: tutta l'antichità non ci offre

54
di più eccellente, e di pareggiabile col sistema morale di Mosè: felici i Giudei, se apprezzando meno le pratiche esteriori, saputo avessero innalzare le loro anime a questi sentimenti puri, e sublimi, che la religione cercava loro d'inspirare!

Gli antichi popoli orientali ebbero altresì una morale, ma avviluppata d'emblemi, e mista di superstizioni: Hyoe, ed Erbelot hanno raccolte le idee, che sussistono sulla scienza di questi popoli.

Il Zoroastro de' Persiani, che viveva verso il tempo della schiavitù degli Ebrei in Babilonia, accoppiò nel suo Zendavest i principj, e precetti di una morale pura ad una folla d'errori sulla religione.

Ebbero gli Egiziani un tempo una morale sincera, e semplice, ma la superstizione sfigurolla da poi in strana maniera

55

(1) . Ne' monumenti dell' antica Grecia egli è, dove noi principiamo qualche cosa di più perfetto a ritrovare riguardo alla morale: venne dato il nome di sette sapienti a sette uomini illustri, Filosofi, e Legislatori, che furono utili in varie città della Grecia, parecchie massime de' quali furono per lungo tempo conservate. Questi furono Talete, Solone, Chilone, Pitagora, Biante, Cleobolo, e Periandro...

L'opera più celebre di Pitagora sono i versi dorati, in cui si trovano molti bei precetti di morale: questo Filosofo ebbe molti discepoli, che si divisero in più sette: la setta Eleatica ebbe un gran numero di personaggi famosi: Eraclito ne formò

(1) *De. Religione veterum Persarum.*

V. Bibliotheca Oriental.

V. il Pantheon Ægyptiacum di Janbloski.

anche una particolare, come Epicurro, e poscia Pirrone.

Nella Grecia propria la setta Ionica acquistò molti seguaci: Talete viene riguardato come fondatore della medesima, donde ne nacque la scuola di Socrate.

Tutti questi filosofi occupavansi poco della morale, e troppo della fisica: ma Socrate voltossi intieramente dal lato della scienza de' costumi riconoscendo principalmente *== se non sapere, che una cosa sola, cioè saper niente. ==* Ed è per questo, che Cicerone dice essere Socrate il primo de' filosofi Greci, che insegnò la morale, cioè, che meglio il suo pregio conoscendo abbandonò le incertezze della fisica, le sottigliezze della metafisica, le favole de' Sacerdoti, per applicarsi a' principj certi della morale, ed a travagliare alla riforma de' costumi; in ciò egli superò

57

tutti i filosofi, che lo hanno preceduto ;
e susseguito .

Insegnò Socrate, che Iddio comunque invisibile può essere conosciuto per mezzo delle sue opere da chi le sa considerare ; essere questo Ente perfetto il creatore, ed il sostenitore dell' universo, e la causa primiera di tutto ciò, che succede : prendersi egli cura dell' uomo, e delle altre creature, conoscere tutte le azioni dei mortali, di cui ne punirà le cattive, ricompensando le buone. L'anima, secondo Socrate, ha qualche cosa di comune colla divina natura, avendo Iddio giudicato a proposito di dare all' uomo un' anima la più eccellente di tutte, un' intelligenza capace a conoscerlo, a servirlo, a goderlo: credeva, che quest' anima era immortale, e che abbandonando il corpo faceva ri-

torno al Cielo. (1) Su di queste verità pure, e certe fondava egli la dottrina de' costumi: stabiliva la regola della condotta degli uomini sovra questi due principj, cioè sulla certezza della provvidenza divina, e sulla immortalità dell'anima. (2)

Faceva consistere il vero, ed unico bene nella scienza: ma intendeva con ciò la *scienza di vivere bene*, ossia la *sapienza*, non essendo l'uomo, secondo lui, invitato a rischiarire il suo intelletto se non che per dirigere la sua volontà. Ed è in questo, che faceva egli consistere la *virtù*, ed il *piacere*, non separando mai l'utile dal giusto, facendo dipendere la tranquillità dell'animo dalla pratica del bene.

Era suo precetto, che lo studiare se

(1) V. *Memorabilia Socratis*.

(2) V. *Il Fedone di Platone ec.*

medesimo la sola strada era per divenire virtuoso: il culto della divinità riponeva nella purità del cuore, e nella sommissione alle leggi divine, che di queste altre erano non iscritte, altre promulgate dagli uomini, a cui conveniva uniformarci.

Riguardando le ricchezze come un dono della provvidenza diceva doverse ne usare giusta il dettame della retta ragione, e niente esservi nella vita di vantaggioso se non quello, di cui si sa fare buon uso, le passioni sregolate essere l'infelicità degli uomini, e la pestilenza degli Stati. I Sacerdoti, ed i sofisti oggetti delle declamazioni di questo grand'uomo divennero tosto di lui nimici segreti, finalmente di lui accusatori manifesti, inquisito d'empietà, e posto in prigione fu dannato a bere la cicuta, e morì da saggio, ingiustizia, di cui se ne conobbe l'atrocità, e

la sua perdita eccitò 'l rammarico della Grecia intiera.

Zenofonte illustre discepolo di Socrate, e gran Generale conservocci una porzione de' discorsi del suo maestro. (1)

Platone riempì tutti i suoi scritti dei principj, e de' precetti di Socrate, ma più decisivo vi aggiunse una moltitudine di opinioni sulla fisica, e metafisica, che non offrono la stessa utilità. Aristotile formò un sistema metodico della morale di questo filosofo, e fu la prima opera di questo genere: ella è divisa in tre parti, cioè in morale propriamente detta, in economica, ed in politica.

Dalla scuola di Socrate sorsero tre sette principali, la Cirenaica, la Megarica, e l'Eliaca, ma i rispettivi seguaci abbandono-

(1) *Memorabilia Socratis.*

narono di troppo la morale per tenere dietro a vane ricerche, nè molto si tardò a corrompere la purezza de' suoi principj.

Da Platone nacque la scuola degli Accademici, e da Aristotile quella de' Peripatetici.

Zenone fu il capo degli Stoici, la di cui morale celebre si rese, quantunque sembri a molti spiriti assennati alquanto orgogliosa: il loro sistema fisico, e metafisico offriva mille difficoltà, e la di loro morale, convien dirlo, troppa austerità racchiudeva: loro gran massima era doversi operare secondo la costituzione umana, e che il sommo bene dell' uomo sta nel lume della ragione, e nella pratica delle virtù: considerando il mondo come un regno, di cui Dio è Sovrano, insegnavano, che ciascun uomo a questo tutto doveva riferire le sue azioni senza mai

preferire il suo vantaggio particolare , procurando il bene di tutti senz' altra vista , che quella della virtù .

Epiteto , Plutarco , e Seneca hanno proposte diverse parti di questa Stoica morale nelle loro opere , che insino a noi pervennero . La morale d' Epicurro coetaneo di Zenone parve generalmente pericolosa , ed ad avvilirla maggiormente contribuì la maniera , con cui alcuni de' suoi discepoli spiegarono la di lui dottrina sul piacere , e sulla felicità .

Roma stette lungo tempo senza scuola di morale , e di filosofia : vi erano quivi per altro costumi , virtù , e grandi uomini : l' educazione domestica , e l' esempio supplivano alla mancanza di pubblica istruzione : i Romani vincitori de' Greci assistettero in Atene alle lezioni di filosofia , e se ne invaghirono : Scipione Affri-

cano, e Lelio Furio si dichiararono pello Stoicismo, ed al tempo della dittatura di Silla la filosofia de' Greci fu a Roma conosciuta, dove si formarono varie sette, ma generalmente prevalsero quelle degli Stoici, de' Peripatetici, e degli Epicurei.

Cicerone nelle sue opere sembra propendere a favore degli Accademici, ma ne' suoi uffizj, ed altri scritti di morale pare Stoico: il suo libro *delle leggi* sgraziatamente imperfetto, e della Repubblica, di cui non ci restano, che frammenti, sono preziosi monumenti della morale de' tempi suoi.

La disputa fra queste tre grandi sette Stoica, Peripatetica, ed Epicurea relativamente alla morale si riduceva alla classificazione degli oggetti, ed all'applicazione delle parole: *bene*, e *male*.

Gli Epicurei non davano il nome di

bene se non se ai piaceri, e quello di *male* ai patimenti. Sostenevano essere la sensazione animale la sorgente di tutti i piaceri, e che i piaceri intellettuali altro non erano, che la ricordanza, e la rappresentazione delle nostre sensazioni: questa è l'origine degli errori di tale Setta: da ciò l'Epicureo era portato a limitare al suo individuo le proprie cure, ed a prendersi sollecitudine del solo corpo fonte delle sensazioni animali, avviliendo per siffatta maniera l'anima sua intelligente, immortale.

I Peripatetici attribuivano il nome di *bene* non solamente ai godimenti, alla prosperità, ma eziandio alle qualità, e perfezioni morali, e quello di *male* a' patimenti, alle avversità, a' difetti, alle imperfezioni: giudicando perciò essere la virtù uno de' più prezzevoli *beni*, come il vizio

uno de' più grandi mali : tale infatti ella è l'idea , che il senso comune ci fa concepire del *bene* , e del *male* , quando noi non ci abbandoniamo ad alcun paradosso, nè all'amore d'alcun parziale sistema .

Gli Stoici cadevano in un'estremità opposta a quella degli Epicurei : non conoscevano altro *bene* , che la virtù , ed altro *male* , che il vizio privatamente ; perciò un uomo virtuoso , un savio era secondo essi impassibile , esente dal male in mezzo anche ai più orribili tormenti ; la bontà sola è il solo *bene* dell'uomo , giusta la loro dottrina , ed il difetto di bontà il solo *male* : le altre cose non meritano tal nome , o non dipendono dalla nostra scienza , essendosene Iddio riserbata la distribuzione , lasciando a noi solamente la scelta di nostre intenzioni : in tutte le circostanze , ed in tutti i casi , se l'intenzione è

E

buona, noi godiamo del *bene*: ma questo è uno qualificare per bene ciò, che è dovere nostro: la virtù degli Stoici poteva portarli ad un grado eroico; ma il loro sistema, l'orgoglio umano oltre misura cimentando, innalzava di troppo le pretese della natura dell'uomo. (1) E' cosa certa essere la virtù il più gran *bene*, e sarebbe a desiderarsi, che l'uomo quaggiù a quella si attaccasse, come se fosse il *solo*, ma è probabile, che nell'economia futura sarà questo il grado di perfezione, che l'anima acquisterà, e questo grado di virtù, che formerà la sua perfezione, sarà altresì l'origine inesauribile di sua felicità.

Dopo gli illuminati secoli di Augusto, e di Tiberio fu il trono imperiale occu-

(1) V. Seneca ne' suoi scritti di morale ec.

pato da principi indegni di regnare cioè da Caligola, Claudio, Nerone, e Domiziano sotto de' quali la scienza morale lusingare non si poteva di acquistar perfezione.

I loro successori Trajano, ed Adriano, e sovra tutto gli Antonini riaccessero la fiaccola dell' umana ragione, e Marco Aurelio Antonino ci lasciò in particolare nelle sue riflessioni massime ammirabili della più sana morale.

Dopo di questi tempi le sette filosofiche, Pitagoriche, Platoniche, Elettiche, s' abbandonarono a ricerche incerte, ed inutili, d' onde nacquero contraddizioni, che fecero dimenticare la morale, che avrebbe dovuto essere l' oggetto principale di un savio filosofo; mescolarono altresì vaneggiamenti di metafisica, alla semplicità, e purezza della dottrina evangelica,

e la santa morale, e sublime fu corrotta e difformata.

Le irruzioni de' Barbari durante il V. e VI. secolo bandirono dal Romano Imperio ogni filosofia: il Console Boezio fu un fenomeno in mezzo di queste tenebre: la barbarie, e la superstizione, che distruggono ogni morale, erano salite al colmo nel decimo secolo, promosse ancora nel secolo vegnente dalla filosofia scolastica.

Era questa non altro se non Aristotile commentato, e violentato con mille sottigliezze, ed il dominio di questa filosofia portò alla religione altrettanti danni, quanti alle altre scienze, ed alla morale ne arrecò: questa morale trattata scolasticamente un ammasso divenne d' oscure sottigliezze, e di vane questioni mischiate di precetti dell' antica filosofia, di leggi

civili, del gius canonico, degli scritti de' santi Padri confusi con qualche regola della Sagra Scrittura male intesa, e peggio spiegata.

I Casuisti degli ultimi secoli non altro fecero, che aggiungere a tante oscurità nuove tenebre, nuove sottigliezze, errori pericolosi, e massime scandalose sopra i peccati, di cui le anime oneste senza di essi mai avuta non ne avrebbero alcuna idea.

Ne' secoli di riforma gli spiriti inclinati alle controversie, ed altro oltrecciò nella religione non iscorgendo, dimenticarono, che la morale formasse l'essenza del Cristianesimo.

Finalmente dopo tante crisi, e luttuose catastrofi fu la scienza de' costumi richiamata alla vita nell'ultimo secolo, ed il

Cancelliere Bacone fu uno de' primi ristoratori di quella.

Eccitato dai lumi di questo grand'uomo Grozio tentò il primo di formare un sistema compito del dritto di natura.

Tommaso Obes poco prima della morte di Grozio per volere correre una nuova carriera si abbagliò: propose per principio di morale la conservazione di se medesimo, e l'interesse proprio, e su questa idea stabilì, che lo stato di natura è uno stato di guerra degli uni contro degli altri: ma chi non sente che i primi vincoli, i quali ci uniscono entrando nel mondo, vincoli sono di benevolenza, e di gratitudine? Tali sono quei d' un padre verso la figliuolanza sua, lo stato di natura non essendo altronde uno stato isolato, e di un solo: non si può supporre un uomo esistente senza presupporre una

famiglia unita non per farsi la guerra, ma per ajutarsi col mezzo di un vicendevole commercio di uffizj, e di servizj? Chi parimente non vede, che per nostro proprio interesse, e per la nostra conservazione noi coloro naturalmente amiamo, i quali contribuire possono alla nostra felicità? Noi non possiamo nè conservarci, nè essere fortunati senza gli altri, vivere perciò dobbiamo in pace, ed in buona concordia tra di noi?

Dietro a più giudiziosi, e più naturali principj Puffendorf riconoscendo Iddio, come Sovrano del mondo, Supremo Legislatore, protettore della società, e la sua volontà manifestata agli uomini per mezzo della ragione, come una legge sacra, innalzò il bel edificio *dei doveri dell' uomo, e del Cittadino.*

Quindi una moltitudine di Scrittori en-

trò in questa lodevole carriera, divenuta più frequentata; Leibnizio, Volfio, Beau-meister, Einucio, Burlamacchi, Gergusson, Cumberland, De Valtel, Secondat, l'Autore del *Contratto sociale*, quello degli elementi della *politica naturale*, quello della *scienza del governo*, l'altro della *felicità pubblica*, (1) il Marchese Beccaria, l'Abate Pluquet, Gellat, la Placette, Nicole, ed innumerevoli altri di tutte le nazioni, di tutte le professioni cercarono di portar luce all'umano intendimento.

Io non oso dire, se nel loro intento abbiano riuscito, ovvero maggiori mali abbiano preparati all'umanità, dico però francamente, che malgrado tanti scritti

(1) Sonovi due opere sotto di questo titolo, e sotto viste del tutto differenti, per altro sempre morali.

sovra di questa importante materia noi non abbiamo un sistema metodico, e compito della *morale universale*, la quale consideri l'uomo in se medesimo in tutte le sue relazioni, riunisca alla morale evangelica la morale naturale, che non differiscono tra di loro nè relativamente alle regole, nè relativamente agli obblighi, ma solamente nella sanzione di Dio, e della sua religione.

Ma tornando sul nostro cammino, può l'uomo essere considerato sotto tre punti di vista 1. in un modo generale, ed assoluto per rapporto a se stesso, a' suoi simili, ed all'Ente Supremo: a questo riguardo ha doveri a tutti comuni, che possono chiamarsi *doveri dell'uomo*: noi li esporremo in compendio nel secondo libro: 2. in un modo particolare, e relativo rispetto alla società, a cui egli è in

varie maniere unito : a questo riguardo ciascuno ha doveri da eseguire risultanti da queste sue relazioni , e si possono chiamare doveri *de' Cittadini*, ossia morale pratica . Noi li percorreremo nel terzo libro : 3. e finalmente può l'uomo considerarsi come riunito in differenti società , o stati , e questi stati gli uni relativamente agli altri : a questo riguardo le nazioni hanno altresì doveri vicendevoli da adempire , che si possono chiamare doveri delle *nazioni* , e *delle genti* , ossia morale politica : noi ne daremo i naturali principj nel libro quarto .

LIBRO SECONDO

DEI DOVERI DELL' UOMO IN GENERALE



CAPO PRIMO

Della moralità, e dell' obbligazione

Non vi è alcuna azione libera, la quale non contribuisca a renderci più perfetti, ed a migliorare il nostro stato, ovvero, che non produca un effetto contrario più o meno rilevante: nel primo caso l'azione è *ragionevole* relativamente all' essere intelligente, che la fa: *utile* per rapporto alle sue conseguenze: *buona*, e *degn*a d' approvazione nel considerarla per se stessa: finalmente *ordinata* perchè è conforme alla volontà dell' essere supremo buono, e saggio: nel secondo caso l' azione è

irragionevole, nociva, cattiva, degna di biasimo, e vietata : egli è in questo, che consiste, secondo i filosofi, la moralità oggettiva delle azioni.

Spiriti amanti di paradossi sembrano avere dubitato della realtà di queste *distinzioni morali* : ma pel motivo medesimo, che l'uomo è un essere intelligente, che possiede la cognizione dell'eccellenza, e dell'imperfezione, della bellezza, e della difformità, del vantaggio, e del danno, fa mestiere, che la sua ragione non sia interamente alterata, o turbata, che il sentimento del suo stato di perfezione provare gli faccia un movimento d'approvazione, di contento, di tranquillità, e che il sentimento de' suoi difetti gli ecciti moti di disapprovazione, di malcontento, d'ontastudiamo il nostro cuore, leggiamo le storie, ed obbligati saremo di riconoscere,

che il cuore dell' uomo è signoreggiato da' sentimenti morali: tutti i fatti che si producono per dimostrare esservi molti uomini, in cui questi sentimenti morali sono spenti, proverebbero solamente esservi molti uomini corrotti, i quali hanno rinunciato alla ragione, ed avvilito il loro intelletto. Da questo sentimento morale relativamente a noi stessi nascono i sentimenti di *stima* o di *disprezzo* per gli altri secondo la notizia, che noi abbiamo delle loro buone qualità, o de' loro difetti. L' interesse della nostra conservazione, e felicità, che ci occupa, quello, che per tale motivo abbiamo del bene della società umana, sono la sorgente della preferenza, che noi rapporto agli altri accordiamo a certi caratteri, a certe azioni: perciò *la legge della conservazione, e la legge della società coincidano ne' medesimi*

principj, e nella loro applicazione: entrambe queste leggi ci portano a ciò tutto, che può perfezionarci, e perfezionare la società. (1)

Non determinandosi mai l'uomo senza causa, le ragioni, e le cause, che piegano la sua volontà, sono altrettanti *motivi* d'agire, e l'*obbligazione* nasce dall'unione di questi motivi colle azioni da farsi, o da ommettersi, d'onde ne sorge l'idea della *legge* direttrice della volontà, che è la regola, alla quale noi siamo obbligati d'uniformare le nostre azioni libere, racchiudendo la legge ed il giusto motivo d'agire, e la moralità dell'azione.

Ella è dunque l'*obbligazione* una *necessità* morale, o *naturale*, come il diritto,

(1) *V. Teoria de' sentimenti morali di Smith.*

che la contiene , è un potere dello stesso genere .

Questi *motivi* proprj a condurci al bene, ed a divertirci dal male sono ricavati dalle conseguenze di nostre azioni, e si palesano all' uomo intelligente dalla ragione, dalla riflessione , e dalla *sperienza*.

Vi è pertanto un vincolo naturale tra tutte le nostre obbligazioni morali, e la nostra felicità presente, e futura .

Egli è in questa guisa parimente, che tutte le buone azioni hanno una relazione di convenienza , ed un' armonia colla natura delle cose.

Perciò l' amore ben inteso di noi medesimi dee farci ricercare la nostra perfezione , e quella degli altri, il nostro vantaggio , e quello dei nostri simili; poichè noi non possiamo essere felici, che con essi, e per essi .

Finalmente egli è per questo motivo, che il volere di Dio, manifestato dalla ragione, e dalla rivelazione diviene un obbligo sacro, cui noi dobbiamo sottometterci per un principio d'amore, e di gratitudine, conciossiacchè noi gli dobbiamo la vita, il moto, l'esistenza: per un principio di confidenza, e di speranza, perchè ci formò capaci di un maggior grado di perfezione di quella, che quaggiù possiamo conseguire, epperchè colle nostre azioni dobbiamo incessantemente tendere a questa felicità compita, che la sua onnipotenza ci prepara, la sua sapienza ci destina, e di cui la sua bontà ci metterà al possesso.

Tali sono i *motivi* generali, che ci obbligano ad eseguire ciò, che è buono, e ad evitare ciò, che è cattivo: oltrechè ciascuna buona azione presenta a co-

fui, che sa meditare *motivi particolari*, che servono di base all'obbligazione, in cui siamo di farla, o di non farla.

C A P O II.

Della virtù e de' vizj.

La virtù è una qualità, ossia un attributo dell'anima, quantunque con questo nome si designino soventi gli effetti di questa qualità: considerata come un attributo dell'anima, ella racchiude la disposizione ad uniformare le nostre azioni alla legge colla capacità, e forza necessaria perciò eseguire costantemente: riguardata ne' suoi effetti è l'abito di ubbidire a ciascuna di queste leggi particolari.

Il vizio è una disposizione, ovvero un

F

abito alla violazione della legge, ossia la qualità della nostra anima, che la dispone a questa violazione.

La *sapienza* è la scienza della felicità, che è il frutto della virtù, come ne è il principio.

La *prudenza* consiste nello sciegliere i mezzi per divenire virtuoso, e nel saperli praticare: senza di questa qualità nessuno sarà capace d'agire con fermezza, con perseveranza, e con felice esito: perciò un uomo vizioso non è nè saggio, nè prudente, nè potrà essere felice giammai.

Affine di acquistare questa *prudenza*, e questa *sapienza*, conviene primieramente sino dai primi anni studiare a formarci idee giuste, e distinte di quanto è buono, vantaggioso, conveniente, epperchè virtuoso: le idee false, e la mancanza di giustizia nello spirito sono le sorgenti

degli errori degli uomini, e de' cattivi abiti: un uomo non provveduto di giusto discernimento sarà sempre vizioso: in secondo luogo conviene acquistare la pratica d' esaminare, e di riflettere prima di agire: egli è sovente per via della dissipazione, e per la precipitazione, che gli uomini s' avvezzano ad agir male: in terzo luogo fa mestiere d' accendere il proprio cuore dell' amore del bene, del pregio della virtù, del desiderio dell' ordine: e per ultimo conviene imparare a prevenire, a regolare, a moderare le passioni, che possono sorprenderci, e strascinarci nel disordine: dee perciò ciascuno esaminare e conoscere il proprio cuore per iscoprirne le inclinazioni, e quelle applicare ad oggetti convenienti, ed onesti: proporzionare la di loro attività alla natura, al valore degli oggetti, in una parola sotto-

mettere le proprie passioni al dominio della ragione: tali sono le regole più generali pel regime delle passioni, che forma un punto essenziale della *morale*, sono queste altrettanti *motivi* proprj a renderci virtuosi: fortunato colui, che li studia, li conosce, e sa secondarli.

C A P O I I I.

De' doveri, e loro oggetti.

L'idea del dovere nasce da quella della legge: un *dovere* è un'azione, alla quale noi siamo tenuti in forza di una legge: l'uomo virtuoso è naturalmente disposto a riempire tutti i suoi doveri, e la disposizione particolare dell'anima d'addossarsi questo, o quel dovere prende altresì il

nome di *virtù*: tali sono, per esempio, la *pietà*, la *temperanza*, la *giustizia*, la *benevolenza*, la *beneficenza*.

Questi doveri generali in morale hanno tre oggetti: Dio, noi medesimi, ed il prossimo: derivano tutti da' medesimi principj naturali, e tendono allo stesso punto.

E' necessario, che un essere intelligente, il quale ha cognizione del suo stato, ami se stesso: quanto le bestie fanno per istinto, l'uomo ragionevole lo fa con riflessione, colla ragione, e per mezzo di scelta: ma se l'essere intelligente non ha giuste idee di sua felicità, e di ciò, che può produrla, ed assicurarla, il suo amore per se stesso cieco, ed ingannatore lo svia maggiormente dal cammino della perfezione: se questo amore è ragionato, diviene il principio attivo di tutte le virtù,

il motivo delle azioni le più belle, le più generose, le più sublimi.

Quindi l'amore di noi medesimi giusto e ragionevole c'invita, e c' impegna ad amar Dio, come un essere perfetto, come nostro benefattore, come nostro remuneratore, e sommo bene, c' invita a rispettare la natura, e ad eseguirne gli ordinamenti, come mezzi per cui l'uomo all'Ente supremo più da vicino s'innalza.

Quest' amore ben inteso ci porta altresì ad amare i nostri simili, come creature di Dio, che le formò per vivere in società con noi, come esseri, senza de' quali noi non potremmo quaggiù godere della felicità, di cui siamo capaci, come persone, la di cui perfezione, e felicità contribuisce necessariamente alla nostra.

Finalmente l'amore ragionevole di noi medesimi produce l'amore, e l'attacca-

mento alla virtù, siccome quello, che ce la presenta come sorgente della perfezione dell'anima nostra, come principio della nostra più grande felicità presente, e futura: ecco in qual modo l'amore di noi medesimi può essere il fonte, a cui attingere possiamo tutti i motivi naturali de' nostri doveri.



C A P O I V.

De' doveri verso Dio.

La religione è il sentimento dell'anima relativamente a Dio: questo sentimento è il più dolce, il più utile, il più sublime, che possa investire l'uomo.

Uomini stravaganti, ed empj dissero, e dicono, che il timore stato era l'origine della religione, quando fu ella prodotta

dalla confidenza, dalla speranza, dall'amore, dalla gratitudine.

Invano noi studieressimo di renderci felici da noi stessi, o per mezzo delle creature: la piena nostra felicità presente, e futura dipende da colui, al quale noi siamo debitori dell'esistenza nostra, e di tutto quello, che noi possediamo, ed attendiamo di possedere: ecco il principio della *religione naturale*, che la *religione rivelata* ha poi reso più chiaro, e più energico appoggiandolo sovra *fatti sensibili*.

C'interessa adunque di conoscere questo Dio perfetto per nostra sicurezza, e consolazione; e questo studio di Dio, o sia questa nozione di sue perfezioni è il primo dovere d'un'anima intelligente.

Queste idee distinte *dello spirito* ingenerare debbono nel cuore sentimenti, che vi corrispondano: perciò l'idea della bon-

tà di Dio, di sua giustizia, e bellezza produce sentimenti d'amore; quella di sua misericordia sentimenti di *riconoscenza*, e di *speranza*: quella di sua *sapienza* sentimenti di *rassegnazione*: quella di sua *autorità* sentimenti di *sommessione* al suo *volere*: quella di sua *potenza* produce una *confidenza intiera*: quella di sua *grandezza* infinita una *venerazione*, e *subordinazione* a' suoi comandi: non mi trattengo a svolgere questi sentimenti, e loro caratteri.

Ma nessuna cosa essendovi più perfetta di Dio sorgente di tutte le perfezioni, e di tutti i più prezzevoli attributi, perciò nessun amore debbe naturalmente essere superiore, anzi nemmeno uguale a quello verso Iddio: egli esige perciò, che noi lo amiamo quanto e' lo merita, cioè con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre facoltà, con tutte le forze nostre, e que-

sto amore è il principio di tutti i sentimenti dovuti a Dio.

Se noi in tal guisa lo ameremo, dobbiamo lusingarci, che parteciperemo di sua felicità, che egli formerà la nostra: e questo amore diverrà il principio di tutte le virtù distruggendo in noi ogni tendenza al vizio.

Tutti questi *sentimenti riuniti* nell'amore formano il *culto interiore* dovuto allo stesso Dio.

Il *culto esteriore* è l'espressione semplice, naturale, necessaria dei movimenti d'un'anima amante col mezzo di parole, e di azioni, regolati dalla Chiesa interprete e custode della volontà di Dio, perchè più accetti, e più meritorj divengano: tali sono la *preghiera*, la *celebrazione delle divine lodi*, le *azioni di grazie* ec. *Atti*, che sono tutti contenuti nell'*adora-*

zione, e che sono altrettanti naturali do-
veri di un'anima intelligente. § 1

Giacchè tutti gli uomini sono obbligati dalla natura ad adempiere a' doveri così giusti, conviene, che vi sia un *culto pubblico* destinato ad adorare in comune il padrone del mondo, l'autore, il protettore, il conservatore della società, e degli individui, perciò conviene altresì, che sianvi *tempi e luoghi* destinati per celebrare questo pubblico culto, e ministri consacrati per dirigerlo con decenza, e leggi, che ne stabiliscano l'influenza, la rettitudine: ma questo culto non dee intorbidare l'ordine politico, e non dee formar l'oggetto delle cure dell'autorità temporale.

La pietà ci fa trovare soddisfazione, e tranquillità nell'esercizio di questo culto promosso, e sostenuto co' mezzi, che Id-

dio lasciò alla sua Chiesa : culto , che l' *indifferenza* trasanda , l' *empietà* rigetta , e la *superstizione* sfigura .

Si serve a Dio obbediendo alle sue leggi , ed applicando costantemente alla *virtù* : ella è perciò questa l' appoggio fondamentale della religione tanto naturale che rivelata : quindi nè l' assiduità al culto pubblico , nè una cognizione profonda delle verità religiose , nè il zelo per le pratiche di quella potrebbero tenere luogo della virtù , la quale sola può renderci accetti ad un Ente sommamente santo .

La *superstizione* facendo una falsa applicazione della stima morale , ed attaccando merito distinto a pratiche esteriori , ha sostituito riti frivoli , soventi assurdi , ed opposti ai doveri reali : la morale dee abbattere ogni *superstizione* .

La religione naturale essendo divenuta

insufficiente per via degli errori, e della corruzione degli uomini, era cosa alla perfezione, ed alla bontà dell'essere supremo conveniente il venire al soccorso dell'acciecata umanità per farle risovvenire i proprij attributi, per richiamarla dalla superstizione al vero culto, dalle tenebre, in cui era volta, ad una luce pura, e tutta celeste: tale è l'eccellenza della *religione rivelata*, ella scuopre agli uomini i loro doveri verso Dio d'una maniera distinta, ed in questi doveri tutte le altre virtù si manifestano.

L'amore verso Dio comprende pertanto tutte le disposizioni, ed i sentimenti, che noi avere dobbiamo per questo Ente, che si contengono negli atti di venerazione, e nelle pratiche della religione: e la carità, ossia la dilezione del prossimo è il primo frutto di quest'amore, è il carat-

tere distintivo, con cui il Salvatore del mondo qualificò i suoi seguaci.

CAPO V.

Doveri verso noi medesimi.

I doveri verso noi stessi si riferiscono all'animo, ed al corpo, al nostro stato esteriore quanto da noi dipende, e quanto contribuire possono alla nostra perfezione, e felicità.

SESSIONE PRIMA

Doveri dell'uomo morale rapporto all'animo.

Noi dobbiamo perfezionare il nostro animo illustrando il nostro spirito principalmente sovra di ciò, che può influire sovra la nostra condotta morale, i nostri

bisogni fisici, ed il bene generale dell' umanità : ecco gli oggetti, che spiegano la maggiore, o minore *importanza* degli studj e delle umane cognizioni: la ragione dee essere coltivata, perchè acquisti giustizia nelle sue funzioni, che ci preservi dall' errore, e da' falsi passi: rileva altresì lo arricchire la *memoria* propria con utili notizie: ed è sovra tutto la *volontà* nostra, che dobbiamo affrancare dalla dipendenza de' sensi, e dall' imperio infelice delle sregolate passioni.

La natura inspirocci il desiderio di conoscere, e di sapere, e la *curiosità* per eccitarci alla coltura dell' intelletto, e ad alimentare la nostr' anima, nella stessa guisa, che ci diede i sentimenti della fame e della sete per impegnarci a nutrire il corpo nostro.

La soda scienza è utile per ogni canto.

agli uomini, ed alla società; non vi è che l'amore della stravaganza, l'ambizione e la paura de' despoti, che saputo abbiano qualificare le scienze, come contrarie al bene generale della umanità.

Varj sono i motivi, i quali hanno ritardato i progressi della ragione, e delle scienze utili: 1. il desiderio orgoglioso di signoreggiare sopra i pensieri, e le opinioni degli altri: 2. la superbia d'alcuni, che pretendono di tutto sapere, e di tutto spiegare: 3. la vana arroganza di primeggiare col mezzo d'opinioni nuove che portano a sottilizzare, ed a dubitare delle verità più certe, perchè antiche, e comuni: 4. l'amore de' sistemi, che fa impiegare minore studio nello stabilire, che nell'investigare le cose: 5. la gelosia de' competitori, che bramano d'essere capi di partiti, e di prevalere sugli altri a

dispendio anche della verità. 6. I pregiudizj nazionali, o personali di partiti, o d'educazione, che ci attaccano ad opinioni, malgrado l'evidenza contraria, che non si vuole ammettere. 7. Finalmente le distrazioni cagionate da' bisogni della vita, dall'attaccamento ai vantaggi presenti, e sensibili per mezzo delle passioni animali e l'amor dei piaceri.

La perfezione dell'animo consiste nella *giustezza* del ragionamento, nella *prontezza* e nella *fermezza* della memoria, nella *forza* dell'attenzione, che contribuisce al ragionamento, ed alla memoria: nella *sicurezza* delle osservazioni, nella *penetrazione*, che fa ricercare l'analogia delle circostanze del caso, nella *sagacità*, che conosce ciò, che si dee scegliere nelle rispettive circostanze: nella *previdenza*, che ci mette in grado di congetturare ciò, che sarà

G

per succedere da quanto è occorso, ovvero occorre di presente.

Da tutte queste qualità ne risulta la *prudenza*, che fa conoscere l'importanza dei fini, e la convenienza dei mezzi, e che dirige l'uomo in ciò, che dee desiderare in quello, che dee fare per se, e per gli altri uomini: dee pertanto la coltura dello spirito tendere a procurare al nostro animo queste qualità, senza di ciò è uno studio vano ed infruttuoso.

SESSIONE II.

Doveri dell' uomo morale rispetto al suo corpo.

L'amore di noi medesimi ci obbliga a prender sollecitudine della conservazione della nostra *vita*, e di nostra *sanità* per

99

mezzo della *temperanza*, della *sobrietà*,
castità e moderazione.

Il *diritto* della *difesa* di noi medesimi autorizza l'uomo a conservare la sua vita ed i suoi diritti contro qualunque aggressore, e ciò con tutti i mezzi necessari per metterci in sicurezza, come la *persuasione*, la *destrezza*, la *forza*.

La legge di difesa non autorizza peraltro in alcun caso l'uso d'un mezzo pregiudiziale senza necessità alla persona, da cui vogliamo difenderci, o contro la quale ci difendiamo: tutto il male, che si commetterebbe al di là di quanto è giusto per una legittima difesa secondo le circostanze, diverrebbe un'ingiuria, un'aggressione, un torto.

Ma egli non è, che per astrazione, che può l'uomo essere riguardato come isolato e solitario: mentre egli anche nel-

lo stato di natura si trova sempre in qualche società, od unione con altre persone: dal che ne segue, che il diritto di difesa è sempre limitato dall'interesse della società, nella quale ciascun vive; basta che siavi un superiore nella società, fosse egli solamente il padre di famiglia, diventa per l'interesse comune il giudice delle questioni. Quando vi è una società civile tutti i membri soggetti alla stessa podestà, avendo convenuto tacitamente di rimettere le loro controversie alla decisione de' superiori, non possono farsi da loro stessi giustizia, ma debbono per la loro difesa ricorrere all'autorità costituite: se le circostanze sono tali, che ad esse non si possa aver ricorso per prevenire un torto, allora rimane ciascuno nei diritti di sua difesa per se medesimo.

Insegnando poi la natura, che noi

fummo in questa terra collocati da un Essere supremo, buono e sapiente per farvi il bene, per esercitare la virtù, e per prepararci ad una vita avvenire, noi possiamo decidere cosa pensare si debba del *suicidio*.

La *temperanza* consiste nello astenersi da tutti i piaceri, e dilette, che possono nuocere od a noi, od agli altri.

Nessuno può applicare con esito felice ad un importante oggetto, se viene interrotto da' piaceri vili, o da' solazzi, che occupano male a proposito una parte preziosa del tempo, che affievoliscono, e distruggono affetti onesti, ed avviliscono i talenti instupidiando la mente.

Perciò dopo d'aver riconosciuto di quali oggetti maggiormente importi per la nostra perfezione, e per la nostra felicità d'occuparci, noi dobbiamo riguardare come

perduti tutti i momenti, che noi impieghiamo senza necessità in usi non proficui.

Se le *ricreazioni* sono necessarie, la *voluttà*, che non cerca se non il piacere, e la *dissipazione*, che consuma il tempo in solazzi frivoli, sono dannevoli.

L' *intemperanza* in generale, qualunque siano i di lei oggetti, conduce alla *poltroneria*, alla *tiepidezza*, alla *negligenza* degli affari, ed alla *degradazione* delle facoltà dell' animo.

La *sobrietà* consiste nell' uso moderato degli alimenti, e la *castità* nell' uso discreto e legittimo dei piaceri carnali secondo le viste della natura: la *dissolutezza* è opposta ad entrambe queste virtù.

L' *impurità* snerva il corpo, distrugge la sanità, avvilita l' animo, intorbida la società, nuoce alla felicità delle famiglie, non è favorevole alla popolazione, produ-

ce l'indifferenza abituale negli affari, e porta colui, che vi si abbandona alla violazione, secondo le circostanze, de' più importanti doveri.

L'*ubbriachezza* è l'uso smoderato de' liquori ubbriacanti: non vi è eccesso, che maggiormente istupidisca lo spirito che stolga dalle occupazioni ragionevoli, e che estingua nell'animo la naturale attività, e la necessaria applicazione per assicurare l'esito a tutte le operazioni conseguenti e vantaggiose.

L'*applicazione* è un dovere essenziale dell'uomo; ella gli fa preferire l'occupazione ragionevole a' passatempi, alla dissipazione, all'ozio: questo rende la vita inutile per se, per la famiglia, per la società: apre la porta del cuore a tutti i vizj, che si affacciano, debilita tutti gli

spedienti dell'animo che marcisce nell' languore, e nell' inutilità.

La *dissipazione* pone l'uomo fuori di stato di darsi preferibilmente, e di seguito ad occupazioni che consumerebbero il tempo con maggior vantaggio suo e degli altri.

L'uno e l'altro di questi vizj l'ozio cioè, e la *dissipazione* distruggono la *costanza* necessaria per perseverare nelle imprese, e ne' disegni scielti con riflessione, e senza di quella nessun felice successo può sperarsi nel mondo.

*Doveri dell'uomo morale relativamente allo
stato suo esteriore.*

ARTICOLO PRIMO

Riguardo alle ricchezze.

E' nostro naturale dovere, è nostro interesse il migliorare l'esteriore nostra condizione rispetto alle ricchezze col mezzo dell'applicazione, della diligenza e dell'industria, al fine d'acquistare ciò che ci è necessario secondo lo stato nostro non solamente per noi, ma per la nostra famiglia, e per essere vantaggioso agli altri: sono la *moderazione* e l'*ordine*, che conservano le sostanze, ed è la *saviezza*, che c' insegna a goderne.

La *modestia*, che è una giusta riserva

nella stima di noi medesimi, dee regular i nostri desiderj per il bene, e vantaggio del mondo.

L'*economia*, che è una giusta proporzione fra le spese e le sostanze, dee dirigere i nostri progetti ed i nostri piaceri.

Come la fortuna stabilisce sovente nel mondo il grado ed il potere, l'*economia* diviene più necessaria per conservare la sua indipendenza, o la sua libertà per essere in istato di esercitare la beneficenza, e per non essere mai sedotti ad allontanarci dalle regole della giustizia.

Il *lusso*, l'*intemperanza*, l'*ozio*, lo *spirito di disordine* sono egualmente opposti alla savia *economia*.

L'*avaro* vuol sempre accumulare, e non sa godere dell'accumulato: trova perciò un tormento alla sua vita in ciò che fa l'oggetto di sua cupidigia.

ARTICOLO II. ¹⁰⁷

In ordine alla riputazione.

L'onore nel mondo contribuisce soventi volte di più al nostro ben essere, che non le ricchezze : guai a colui , che non è sensibile al concetto , che gli altri hanno di lui ! Il suo animo è privo d'un mobile per portarlo alla ricerca del bene ed alla fuga del male : la *vera felicità* consiste nell' opinione vantaggiosa , che persone ragionevoli hanno di noi .

Da questa *opinione* nasce la *stima* che è un *sentimento d' approvazione* ottenuto da altri o per le nostre buone qualità , o per azioni lodevoli ; e questo sentimento procura sempre la *confidenza* , l' *amicizia* , il *favore* .

Il *rispetto* è un *sentimento d' approva-*

zione, che ingenera negli altri la sommissione verso di noi.

La *venerazione* è un più alto grado di rispetto che produce gli omaggj.

Fortunati coloro che co' meriti propri sanno procacciarsi questi sentimenti da persone giudiziose ed illuminate!

Il *disprezzo* all'opposto è un sentimento di biasimo che taluno si procura co' suoi difetti, o colle sue azioni indegne: sentimento che ci porta a negligentare la persona, od a riguardarla con indifferenza.

Il *ridicolo* è un sentimento critico mescolato di giocondità per colui, che lo prova, e di facezia per colui, che ne è il soggetto.

Il giusto, e ragionevole *motteggio* può correggere mostrando ciò, che vi è di ridicolo negli altri.

Colla *buffoneria* noi altro non facciamo,

che scoprire il nostro proprio ridicolo : Socrate impiegò il primo : Apulejo la seconda . Erasmo , e Molieres, facendo uso del primo, non evitarono sempre i rimproveri per la seconda . Boileau fu troppo severo : Teofrasto , e la Brujere sono sempre più gravi , che giocondi .

Quanto più noi disapproviamo l'oggetto del ridicolo tanto più si avviciniamo ai sentimenti di dispregio : quanto più la piacevolezza regna, tanto più di giocondità si prova : l' *affezione* , e la *discrezione* dee esservi accoppiata per rendere la celia più vantaggiosa a coloro , cui per questo verso dar vogliamo qualche salutare avviso .

L' *indegnazione* è un sentimento di biasimo accompagnato da *rissentimento* .

Infelice colui , che si è reso maggiore alle impressioni di questi sentimenti !

I vantaggi, che noi scuopriamo negli altri producono diverse sensazioni in noi secondo la nostra affezione, od avversione per i medesimi, e secondo che gli uni cogli altri li confrontiamo.

La superiorità di coloro, che noi amiamo, qualora con noi la paragoniamo produce la *deferenza*, ed il *rispetto*, la superiorità di coloro, che odiamo paragonandola con noi eccita l'*invidia*, e la *gelosia*: sentimenti tanto condannabili quanto tormentosi: la superiorità di coloro, che ci sono indifferenti paragonata con noi produce l'*umiliazione*, o diviene un soggetto di *mortificazione*.

La conoscenza della superiorità dei nostri amici paragonata cogli altri è per noi un soggetto di *trionfo*, e di *gloria*: se noi confrontiamo i nostri nemici agli altri, e che siamo obbligati d'ammetterne

la superiorità noi ne concepiamo *rammarico*, ed *animosità*: sentimenti altrettanto ingiusti quanto crudeli.

Felice colui, che è sempre apprezzatore giusto del merito altrui, e più felice ancora colui, che nel merito altrui sa attingere motivi per divenire migliore!

Per essere giusto apprezzatore del merito nostro, e degli altri conviene, che i nostri *desiderj*, e le nostre *avversioni* siano dirette da un buon discernimento, e dalla ragione.

L'*affezione*, o l'*avversione* nascono dall'opinione fondata sovra una vera speranza, o sovra una disordinata immaginazione: così l'opinione giusta, o sragionevole divengono le padrone delle nostre *affezioni* od *avversioni*, che voltano le naturali nostre inclinazioni verso certi oggetti, ovvero ce ne allontanano.

L'*ambizioso* limita i suoi desiderj a primeggiare, vorrebbe sempre comandare, ed è schiavo della passione, che lo tormenta.

L'*avaro* limita i suoi desiderj alle ricchezze, vorrebbe possedere tutto, e nulla possiede perchè non gode di cosa alcuna.

Queste affezioni negli uomini sono differenti in grado, sovente si trovano riunite ed in questa riunione si trovano alcune volte le une subordinate alle altre: ma sono sempre sragionevoli e contrarie alla felicità quando dirette non sono dalla ragione.

I desiderj ragionevoli, che possono renderci veramente felici, ed assicurarci un buon concetto sono quello di *nostra perfezione*, quello di *far del bene agli altri*, il *desiderio del ben pubblico*. I. Il desiderio di nostra perfezione ci porta a corredarci

delle qualità più pregievoli, delle virtù reali ed a ricercare di segnalarci in ciò, che facciamo d'onesto: egli è in questo che sta riposta la vera grandezza d'animo.

II. Il desiderio di far del bene ci porta alla benevolenza, e ad impiegare tutte le nostre forze per renderci utili agli altri: in questo consiste la benevolenza universale carattere distintivo dell'umanità, e dell'uomo morale.

III. Il desiderio del ben pubblico nasce da una naturale inclinazione verso la società, in cui viviamo, e se è animato dalla benevolenza universale produce il patriottismo ed il zelo pel genere umano.

In generale le azioni, che presentano un grado più sublime di beneficenza, e di bontà, hanno il più alto grado di merito agli occhi umani, e ci procacciano più sicuramente una buona riputazione.

H

In opposto le azioni, le quali manifestano maggior grado di malizia, o di volontà di nuocere senza essere provocato, hanno il più eminente grado di demerito, e producono la più sinistra ripinazione.

Il vero merito dee essere la base della lode, perchè sia giusta dal canto di chi la dà, ed onorevole per chi la riceve: la modestia ci regola nella ricerca delle lodi, che sono l'espressione della stima, ma l'umiltà fa, che noi non ci valutiamo di più di quanto possiamo in realtà valere.

L'ambizioso al contrario tien dietro con smodata avidità alle distinzioni dell'onore, e del potere: vuole piuttosto invaderle, che meritarsele.

Il presuntuoso opposto all'uomo umile, e modesto nutre troppo buon concetto di se medesimo: l'orgoglioso s'innalza sopra

gli altri: il *superbo* sprezza i suoi simili: l'uomo *fiero* tratta gli altri con alterigia: il *vano* cerca distinguersi per vie, che non lo rendono migliore; l'*egoista* non pensa che a se, non si cura nè di Dio, nè della famiglia, nè della società, è una vera bestia, ed è la maggior calamità del mondo: l'*arrogante* vanta, ed esagera i suoi talenti i suoi diritti: tutti questi uomini perdono quella stima, che credono meritare, o che vogliono ottenere, sono più o meno ingiusti verso i loro simili, che oltraggiano in effetto, ed offendono sempre.

L'*orgoglio*, che sprezza, e negligenta gli altri è inconciliabile coll'affezione, ed i riguardi naturalmente dovuti a' diritti dell'umanità: non contiene perciò il desiderio della perfezione, nè l'amore della virtù, come hanno preteso alcuni genj dominati

da tale passione: quanto agli uomini vani sono alcuna fiata capaci di grandi sforzi di costanza, e di coraggio quando sono sostenuti dagli occhi del pubblico; ma siccome la loro attenzione al giudizio degli altri non parte dall'affetto verso i medesimi, ma solo dalla vaghezza d'encomio, ne mancano nelle occasioni, che esigono un attaccamento reale.

Per ultimo gli egoisti siccome non amano, che se medesimi, non pensano, che a lor medesimi non operano che per loro medesimi, così meritano l'abominazione universale.

ARTICOLO III.

117

In ordine a' mali della vita.

Anche ne' mali inseparabili dalla condizione nostra di quaggiù vi sono doveri, e virtù a praticare, che possono migliorare il nostro stato, o raddolcirne l'amarrezza.

Il *coraggio* è una forza dell'animo, che ci rende capaci a resistere agli ostacoli, alle difficoltà, a' danni, e a' mali; siccome tutte le buone qualità dell'uomo riferire si debbono a buone azioni, che è obbligato di fare, od a qualche difficoltà da superarsi; così queste qualità restano inoperose, se l'animo è sfornito di *risoluzione*, e di forza: conviene avere *costanza* per perseverare nelle imprese convenevolmente intraprese, *risoluzione* per

resistere agli ostacoli, *prudenza* per prevenirli, ed evitarli se è possibile, *fermezza* per vincerli, *intrepidezza* per conservare la presenza di spirito in mezzo a' pericoli, la quale è la nostra più grande sicurezza.

La *pazienza* in particolare ci conforta nei mali per mezzo dell'idea d'una Provvidenza buona e saggia, per la speranza d'un'altra vita, dove noi saremo esenti dai mali: vita felice, di cui la presente non è, che una preparazione.

Noi soventemente non sappiamo in quale modo i mali di questa vita contribuir possano al nostro maggior bene; ma la certezza di un'altra esistenza, di premj che ci attendono, della sapienza di colui, che dirige tutti gli avvenimenti, ci assicurano, che questo Ente supremo saprà e vorrà volgere in nostro vantaggio le circostanze le più fastidiose, purchè noi sappiamo

uniformarci, e corrispondere alle sue viste benefattrici.

Altronde *l'impazienza* non serve, che ad accrescere i mali effettivi realizzando le pene immaginarie, è uno sforzo impotente per strappare il dardo, che ci ferisce, e che vieppiù si conficca, è una mano inquieta recata sulla piaga, che ci strazia.

Le *inquietudini*, le *sollecitudini*, le *mormorazioni*, la *disperazione* sono gli opposti della *pazienza*, come la *timidità*, la *pusillanimità*, la *pigrizia* sono gli opposti del vero *coraggio*: però non conviene confondere la *temerità* col *coraggio*, ne l'*insensibilità* colla *pazienza*: queste non sono che idee abbozzate, le quali l'uomo morale, che vuole adempiere a' suoi naturali doveri dee svilupparle per trarre le regole di sua condotta.

C A P O V I.

*Doveri generali dell'uomo morale verso
i suoi simili.*



SESSIONE PRIMA.

De' sentimenti di benevolenza.

ARTICOLO PRIMO.

Estensione di questi sentimenti.

La regola generale, e naturale, che comprende tutti i doveri dell'uomo verso gli altri uomini è di comportarci con essi nella stessa maniera, con cui desidereressimo che quelli in simili casi verso di noi si comportassero: questa altresì è la legge del cristianesimo: è il precetto de' precetti.

si *L'amore del prossimo, o la benevolenza universale è il principio, il fondamento, il motivo, la regola di tutti questi doveri:*

amore conveniente a tutti i rapporti, che abbiamo coi nostri simili: sentimento sempre dolce ad un cuore, che non è corretto, e sempre vantaggioso a colui, che lo nutre nell'anima sua sensibile.

L'uomo fu creato per la natura umana: anche prima di riflettervi resta commosso all'aspetto de' mali, e delle miserie altrui: *la compassione* è l'effetto di questa benevolenza, che lo porta al soccorso, e lo anima ad esser generoso: felice colui, nel quale per mezzo d'una buona educazione furono coltivati questi dolci sentimenti della natura: sentimenti, che sono a lui in tutto il tempo di sua vita sorgenti perenni di piaceri, e che accettabili, e facili gli rendono tutti i suoi doveri! Nessuno può essere felice, che cogli altri, che comunicando le sue felicità.

Tutte le *virtù sociali* derivano da questa

benevolenza, e tutte mirano al nostro bene: i difetti, i vizj, le passioni, che vi sono contrarie *durezza, odio, collera, rissentimento* turbano la nostra vita, alterano il nostro riposo avviliscono il nostro animo, diminuiscono la nostra felicità, e perfezione.

L'amicizia, che è un bisogno dell'anima onesta, è subordinata a questa benevolenza universale: senza di questa subordinazione sarebbe un' unione dannevole: l'amore della patria è lo stesso sentimento, ma relativo a' nostri compaesani senza distruggere questa benevolenza: Noi perciò dobbiamo amare i nostri amici, la patria senza mai offendere le regole della benevolenza universale; "io amo i miei amici, " come me stesso, diceva un filosofo, " ma preferisco la mia famiglia a me,

“ la mia patria alla mia famiglia, il ge-
 “ nere umano alla mia patria.

ARTICOLO II.

Fonti di questi sentimenti.

L' uomo nasce con *disposizioni* per la società, e da ciò deriva necessariamente, e naturalmente questo sentimento per la benevolenza: sonovi animali destinati per vivere soli, altri per vivere in compagnia, o semplicemente per greggi a maggiore loro sicurezza, o per brigate regolate onde riuscire in un fine comune col mezzo di travagli riuniti, come le formiche, le api, i castori: l' uomo per via de' suoi bisogni, di sue proprietà, de' suoi organi, pella diversità de' suoi talenti, e desiderj è essenzialmente ed in un modo più per-

fetto un essere *socievole*, e la benevolenza è il primo vincolo di questa società necessaria, ed il primo sentimento, che scaturisce dalla sua naturale disposizione per la società.

Vi esiste eziandio un'uguaglianza naturale tra gli uomini, d'onde ne risulta una uguaglianza di diritti e di doveri tra loro, la quale è anche un fondamento di questa *reciproca benevolenza*: gli stessi organi, gli stessi sensi, gli stessi appetiti, gli stessi bisogni primitivi, gli stessi desiderj, ed inclinazioni naturali, la stessa destinazione per una vita avvenire, la stessa sommissione in questa alla medesima provvidenza d'un padrone comune: non basterà tutto ciò per eccitare nell'uomo morale questa vicendevole benevolenza?

ARTICOLO III.

Dell'ineguaglianza tra gli uomini.

Per altro nella società esiste ancora una *disuguaglianza* tra gli uomini, la quale, giusta le viste del Reggitore del mondo era necessaria per la perfezione del tutto: questa *ineguaglianza* deriva o dalla *diversità delle qualità*, o dalla *differenza delle condizioni*, ma nè l'una, nè l'altra può distruggere la benevolenza reciproca, ed i diritti primitivi: da questa *ineguaglianza* necessarissima ne nascono solamente nuovi doveri *relativi e condizionali*.

Ella è di due sorta la *diversità delle qualità* cioè *naturale*, o *morale*: l'*ineguaglianza naturale* nasce dalla *differenza di capacità, di talento, di cognizioni, di forza, di risoluzione, di coraggio*: queste

differenze stabiliscono la relazione naturale di dipendenza, e di potere: l'ineguaglianza morale proviene dalla diversità delle inclinazioni alla benevolenza ovvero alla malignità: queste diversità producono i gradi della stima relativa: si porta affetto a coloro, in cui si scuoprono segni di benevolenza, ed odio a quelli, che estertano malignità: si favoriscono, e s'innalzano i primi, si sprezzano e si reprimono i secondi.

Oltre a ciò vi sono diversità di condizioni nel mondo, e queste sembrano produrre gli stessi effetti delle diversità naturali: le ricchezze rendono qualche volta possente, e la povertà getta soventi nella dipendenza; coloro i quali giudicano malevolmente accordano la loro stima, ed i loro riguardi all'opulenza, alla nascita, e

dispreggiano la povertà, e l'oscurità dei natali. Il saggio non è sedotto da queste accidentalità, non regola la sua stima se non a seconda delle qualità personali.

In tutte le società vi sono condizioni disuguali, questo è indispensabile per la subordinazione, per l'ordine, e per l'eseguimento dei varj lavori, che domandano il concorso di più braccia: ma questa subordinazione non distrugge l'uguaglianza primitiva, e non dee affievolire la benevolenza universale.

La società meno imperfetta è quella, in cui vi sono minori diversità nelle ricchezze, nell'educazione, nel potere: quanto più la disuguaglianza delle condizioni dipenderà dalla sola differenza delle qualità personali, tanto maggiormente la società s'approssimerà alla perfezione.

Qualunque legge, qualunque potere,

che viola alcuna di queste regole è contrario al diritto naturale dell'uomo, e rende la società più, o meno imperfetta: ma gli inconvenienti che ne avverrebbero dallo radirizzamento degli abusi sarebbero soventi più perniziosi, che gli abusi medesimi: dee pertanto l'uomo morale conchiudere, che la società umana sulla terra non può essere perfetta, e che l'uomo fatto per una società perfetta non potrà quella ritrovare se non se nella vita avvenire.

*Della giustizia e della beneficenza
in generale.*

ARTICOLO PRIMO

Della giustizia.

I due naturali effetti dell'amorevolezza universale sono la *giustizia* e la *beneficenza*: consiste la prima nel rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto, nel non recare altrui verun torto: la seconda sta nel far al prossimo altrettanto bene, quanto noi ne siamo capaci, a contribuire giusta le nostre forze, ed il nostro stato alla sua felicità.

Vi è minore distanza tra la giustizia e la beneficenza di quella, che si giudica esservi, anzi nessuna persona può essere

I

giusta, se non ha le disposizioni alla beneficenza: la sola diversità consiste negli effetti: imperciocchè quei della giustizia si possono esigere colla forza, quei della beneficenza col mezzo della persuasione si procacciano: i primi sono racchiusi nelle leggi di società e di proprietà, i secondi nella sanzione del dovere e della coscienza: i primi sono determinati dal diritto, i secondi si valutano secondo la virtù del benefattore.

Ecco le regole generali della giustizia a tutti gli uomini dovuta senza eccezione: rispettare i diritti, e la felicità degli altri: servirsi di nostre sostanze, e qualità in modo, che non si rechi altrui nocimento: lasciare, che il prossimo goda tranquillamente di quanto gli appartiene, o di diritto naturale, o per un titolo positivo, e per via d'una legittima industria: ac-

ricordare tuttora quanto è dovuto all' uomo come uomo, risarcire il danno recato per errore, o per malizia.

Qualunque legge positiva, qualunque istituzione umana, qualunque autorità, che osasse alterare alcuno di questi canoni naturali, sarebbe contraria a' diritti imprescrittibili dell' uomo, e diverrebbe più o meno tirannica a proporzione del male, che agli uomini recherebbe.

La giustizia ci fa rispettare i diritti d' altrui: la *probità* le leggi, che li assicurano: la *fedeltà* i nostri impegni: la *sincerità* ne' nostri discorsi; il diritto che gli altri hanno di esigere da noi la *verità*: l' *infedeltà* è una mancanza alle promesse: la *perfidia* una infedeltà coperta: la *buona fede* una fedeltà senza sospetti ugualmente che senza artifizj: la *restituzione* dimostra

132
l'abito a tutte le virtù, che riflettono le
sostanze altrui.

ARTICOLO II.

Della Beneficenza.

La beneficenza è una disposizione reale a tutte quelle virtù, che c'impegnano a contribuire colla provvidenza divina alla felicità degli uomini: con far servire per quanto è possibile quello, che noi abbiamo, e possediamo al vantaggio degli altri, con restringere i proprj bisogni destinando ciò, che è superfluo al sovvenimento degli altri, collo assistere il prossimo co' nostri lumi, consigli, autorità, e credito, in somma col far loro del bene impedendo, che alcuno loro faccia del male. Ecco le regole principali della beneficenza morale.

La *beneficenza* dee essere esercitata con *discernimento*: perciò i nostri parenti ne sono l'oggetto il più vicino, e le persone di merito l'oggetto di preferenza: dee essere esercitata *liberalmente*, il bisogno d'altrui, e la nostra possibilità ne sono la sola misura: finalmente dee essere esercitata *con garbo* prevenendo le *petizioni*, e le *suppliche*, e rispettando la *dilicatezza* di coloro, che debbono ricevere.

La *ricomescenza* è il sentimento dovuto in *corrispettivo* dei *benefizj*, e deesi *ragguagliare* più all'intenzione del benefattore, che al prezzo del beneficio.

L'*ingratitude* non autorizza a rifiutare nuovi favori: ciascuno è obbligato a fare ciò, che può anche qualora gli altri non fanno ciò, che devono: esigere in *corrispettivo* di *benefizj* riguardi *umilianti*,

è rinunciare al carattere sublime di benefattore.

Anche i nostri nemici, come uomini, hanno diritto a' nostri servizj, a' nostri benefizj: un torto fattoci da taluno non distrugge le obbligazioni dell'amorevolezza universale verso il medesimo: saremo dispensati dal proseguire la nostra confidenza a colui, che ne abusò, e l'amicizia a chi ci mostra odio, ed animosità, ma possiamo, e dobbiamo astenerci dal fargli del male per vendetta, conviene anzi desiderargli del bene per generosità, e fargliene all'occasione per benevolenza morale.

SESSIONE III.

Della giustizia e beneficenza in qualche particolare oggetto.

Ne' mutui, nelle locazioni, nelle vendite, nelle compré, in tutte le specie di negoziazioni, di contratti, d'affari, un onest' uomo, un uomo benefico, in somma l'uomo morale non fa mai alcun torto, e fa ognora tutto quel bene, che è in suo potere di fare.

Ciascuno di questi casi è sottoposto a regole particolari, che la morale specifica e l'equità insegna a tutti gli uomini virtuosi: secondandole l'uomo retto cammina con sicurezza, con tranquillità, senza rimproveri, e rimorsi dal lato della coscienza, e da quello degli altri uomini, di cui si procaccia la confidenza, la stima

ed in favore: laddove l' uomo ingiusto, il proprio interesse mal conoscendo è screditato, e diviene l' artefice di sue disgrazie.

Anche ne' nostri discorsi, come in tutte le operazioni nostre si debbono osservare le regole della giustizia, e della beneficenza.

La *sincerità* è una virtù dell' uomo giusto, è l' espressione de' suoi pensieri, la manifestazione della verità ogni qualvolta taluno ha diritto d' esigerla: la *schiettezza* è una sincerità senza velo: il *candore* una sincerità dolce, l' *ingenuità* una sincerità pura, e naturale.

Mentire è un dire all' opposto di ciò, che è, che si sa, o si pensa al fine di nuocere al prossimo: usare *equivochi*, *re-
ticenze*, *riserve mentali* con chi ha ragione d' intendere da noi la pura ed intiera ve-

rità sono altrettante *menzogne mascherate* più o meno delittuose secondo il male, che noi rechiamo agli altri, ed a noi medesimi.

L' *impostura* si cuopre col manto della verità; la *falsità* è un' *impostura* abituale nel carattere: la *dissimulazione*, frutto dell' arte, è una *impostura* premeditata: la *furfanteria* è una *impostura* composta, ed affettata: la *doppiezza* è un' *impostura* equivoca, che ha due aspetti: tutti questi vizj corrompono il cuore: nuocono più, o meno agli uomini, bandiscono la confidenza, la sicurezza e sono più dannevoli giusta la maggiore malizia, che racchiudono.

Oltr' a ciò si reca danno al prossimo col mezzo di *falsi giuramenti* nello stesso tempo, che si pecca essenzialmente contro il rispetto, e la venerazione dovuti all' Ente supremo, che s' invoca nel giura-

mento: sia, che si affermi ciò, che si sa essere falso, o si nieghi quello, che si sa essere vero, o sia finalmente che si violino le promesse giurate, s'ingannano gli uomini, e si dimostra un disprezzo al sommo Iddio, che si chiama a testimonio di nostre parole.

Finalmente si possono trasgredire le regole della giustizia e della beneficenza recando torto al prossimo *nella sua riputazione con giudizj temerarj e prematuri sulla di lui condotta, od intenzioni: giudizio soventi falso, e sempre maligno: colla maldicenza, che palesa colpe, o difetti senza necessità; colle calunnie, con cui s'ingrandiscono i torti del prossimo, o quelli s'inventano.*

Doveri morali relativi verso i nostri simili.

Gli uomini dal punto di loro nascita sino a quello della loro morte contraggono rispetto ad alcuni dei loro simili particolari relazioni, ma differenti, d'onde ne sorgono varj doveri, che la morale sviluppa, e che riguardano specialmente i *costumi*: tali sono le relazioni del marito, e della moglie, dei genitori, e della prole, dei padroni, e de' servi: da queste relazioni d'alcuni individui tra di loro nascono le famiglie, come l'unione di queste forma gli stati: noi abbiamo accennati i doveri generali verso i nostri simili; dobbiamo ora svolgere questi *doveri relativi*.

I. La relazione di un marito e di una moglie che produce l'*unione conjugale*, è

di sua natura la più stretta di tutte : l' *amore* ne dee essere il fondamento : la *fedeltà* la malevadrice , la *compiacenza* il sostegno , la *vicendevole* assistenza la *condizione* : l' *educazione* della prole il fine principale : oltre di questi doveri *naturali* vi sono doveri *convenzionali* , che appartengono alla giureprudenza .

II . Di quì nasce la relazione de' genitori e della prole : i *doveri* del padre , e di madre sono di alimentare , di proteggere , d' educare i proprij parti ne' principj della virtù e della morale ; e col mezzo di queste avviarli sul cammino della felicità : procurarli quel genere d'occupazione convenevole alla loro condizione , alla loro disposizione pel loro vantaggio , e per quello della società : finalmente di stabilire per quanto è possibile loro uno stato : guai a' genitori , che per indifferenza , o negligenza , per

un eccesso d'indulgenza con cattivi principj , o cattivo esempio non danno questa educazione morale , e conveniente ! Ne saranno risponsali verso la posterità , verso la società , verso Iddio , le cui viste non secondano .

III . I doveri de' figliuoli sono l' ubbidienza , la deferenza , la grätitudine : basta essere uomo ragionevole per essere buon padre , ma se taluno non è uomo virtuoso è cosa rara , che sia buon figlio : la morale dirige l'amore paterno per mezzo di regole necessarie , e sostiene la pietà filiale con motivi i più urgenti : colui il quale non è buon figlio sarà infallibilmente cattivo Cittadino .

IV . I padroni verso i servi hanno doveri particolari ad eseguire , i quali nascono dalla giustizia , e dalla beneficenza , cioè debbono pagarli , ricompensarli , usar

con essi dell' autorità con dolcezza, vegliare sulla loro condotta e costumi, non sovraccaricarli di travaglio, ma nemmeno lasciarli in un ozio, che loro diviene funesto e nocivo alla società.

I servi dal canto loro sono obbligati ad essere fedeli, obbedienti, docili, attenti agli interessi dei loro padroni, applicati alle loro funzioni, e ripieni di venerazione per coloro che hanno diritto di esigere servizj da loro.

Ella è perciò la virtù morale il fondamento di questa *visa prudente*, che produce la felicità nelle famiglie, come la saviezza delle famiglie forma la felicità degli stati. Con questa *prudenza domestica* l'industria dirige le occupazioni di una famiglia; l'amore al travaglio, e la diligenza ne assicurano il successo: una spesa, che la ragione suggerisce, e la moderazione

calcola, ne fa il sostegno: l'insubordinazione, i turbidi, il lusso, o la dissipazione ne bandiscono la felicità, e la dolcezza, e quando taluno è sventurato nella vita privata, non può lusingarsi d'essere felice in alcun luogo o stato.

LIBRO TERZO

MORALE PRATICA; DOVERI DEL CITTADINO.

CAPO PRIMO

Del principio delle società civili, e de' primi doveri, che ne risultano.

Non solo è l'uomo un essere *socievole*, ma anche un essere politico, cioè capace a formare leggi, e ad assestare regole di politica per mantenere l'ordine, e sottomettersi a quello: le sue passioni stesse, le sue naturali tendenze rendono necessarie queste regole, e la subordinazione ad esse.

L'uomo nasce sotto la dipendenza de' suoi genitori, dalla quale non può ischermirsi: la riunione di queste famiglie compone gli stati, il di cui oggetto è il più

gran bene del più gran numero degli individui, che lo compongono: questo principio diviene anche il fondamento, la ragione, il motivo de' doveri e de' diritti de' sudditi, come quello de' diritti e de' doveri de' sovrani.

La società generale dee necessariamente avere il bisogno per primo motivo, la felicità comune per oggetto, e la ragionevole subordinazione per mezzo, e tutto questo forma il principio della morale *associazione*.

Questo principio dee essere altresì quello di tutte le istituzioni politiche, di tutti i governi, di tutte le leggi civili, di tutti i regolamenti economici, che sono le diverse parti dell'amministrazione di ciascun stato.

Nella morale adunque, o nel diritto naturale conviene ricercare le leggi essen-

K

ziali di tutti i governi: sono questi i principj, che secondati esattamente formeranno la loro prosperità, e durazione: ed è alla medesima sorgente, che i cittadini attingere debbono i motivi di loro sommissione imparando, dovere eglino essere giusti, benefici, ed ubbidienti sotto pena di diventare infelici.

I doveri pubblici partono per conseguenza dagli stessi generali principj, da cui derivano i doveri generali dell'uomo: voglio dire della giustizia e della beneficenza, e si riducono alla *sommissione* dal canto di chi è suddito, alla *protezione* da quello de' magistrati, o del sovrano, ed al *patriotismo* dal canto di tutti.

I. La *sommissione* de' sudditi comprende la fedeltà, la confidenza, l'ubbidienza, che debbono a coloro, che pel ben pubblico comandano.

II. La *protezione*, che è dovuta a cadun suddito dal magistrato e sovrano, consiste nell'impiego di sua autorità per mantenere la pace, la sicurezza, la libertà, le proprietà, assicurando a caduna persona, la quale è suddita rispetto al sovrano, e cittadina rispetto allo stato, il godimento pacifico di tutti i suoi diritti.

III. Il *patriotismo*, a cui tutti i cittadini sono tenuti, sta riposto nel riempiere con esattezza le incombenze di ciascun impiego, e di ciascun ufficio, che sia loro confidato pel pubblico bene, preferendo sempre questo agli interessi particolari, o separati, a considerazioni parziali.

Politica, scienza del governo, filosofia civile, diritto civile, diritto sociale, giurisprudenza universale sotto qualunque nome si designi la dottrina, che insegna agli

uomini il modo di regolarsi moralmente e saviamente nella società relativamente a quella, ed a' suoi membri, sia per coloro, che reggono, che per quelli, che sono governati, è una dottrina della più gran rilevanza: ma questa scienza non ha altri principj, che quelli della morale.

Qualora il governo è ordinato, ed amministrato secondo i principj di giustizia e di beneficenza in modo, che il maggior numero degli individui è fortunato quanto può esserlo, produce quel sentimento generale possente ed attivo, che si chiama *amor della patria*: questo nobile sentimento diviene il principio de' più grandi sacrificj e generosi per la patria, e delle azioni le più eroiche pel servizio del pubblico.

Epperchè questo *amore della patria* principio del *patriotismo* è un attaccamento vivo ed ardente al luogo, in cui siamo

nati , per riflesso ai vantaggi , che vi godiamo sotto il governo , a cui ci troviamo sottoposti : attaccamento avvalorato dall' istinto, dall'abito , dall'educazione, dagli impegni vicendevoli, e dalle reciproche relazioni .

Non può pertanto esservi un vero amore della patria salvo sotto un buon governo ; e quando questo sentimento è generale, forma l'appoggio , il sostegno, la forza , e la gloria dello stato : una cattiva amministrazione indebolisce questo sentimento , lo stato perde la sua forza , i vincoli della società si rallentano , i costumi si corrompono , la prosperità generale diminuisce a poco a poco : la storia ci somministra prove sensibili di queste verità .

Delle leggi civili, e della giureprudenza.

Lo scopo delle leggi civili si è d'assicurare a ciascun membro della società il godimento tranquillo de'suoi diritti, d'obbligarlo ad eseguire fedelmente i propri doveri col concorso della pubblica autorità.

Quando le leggi civili sono dettate dall'interesse generale senza riguardo per un ordine particolare, *la ragione intrinseca* della sommissione a queste leggi è la stessa di quella, che ci fa ubbidire alle leggi morali della natura, e di Dio.

Ma siccome per un effetto d'errore, o della parzialità del legislatore per una certa classe di cittadini, per una conseguenza di qualche cattiva vista, per l'interesse particolare di qualcuno, o finalmente per

un dispotismo, il più gran bene della società non è sempre lo spirito della legge, allora le ragioni d'ubbidienza sono estranee alla legge: elle in questo caso partono dal *timor* della pena, dalla necessità, dalla forza, dalla paura d'intorbidare maggiormente la società.

La giurisprudenza si raggrava sulle leggi civili, è la scienza, la quale tratta de' diritti degli uomini in società: ella ha due parti; la prima si riferisce ai loro *diritti*, la seconda alla difesa de' medesimi.

Il *diritto* è la relazione d'una persona ad una cosa, riguardo a cui nulla si può cangiare senza l'assenso di quella.

La violazione di un diritto è un *torto*, od un' *ingiuria*, che produce il *risentimento*, se il torto riflette noi, e l' *indignazione*, se riguarda altri.

La *difesa* de' diritti comprende l'uso di

tutti i mezzi necessarj per mantenerli sia prevenendo i torti , sia col respingerli : sia col farli riparare , sia col punirli.

C A P O I I I .

Della diversità de' diritti.

Vi sono *diritti personali*, che risiedono nella persona, e natura dell'uomo, nel suo corpo, ne' suoi organi, membra, e loro uso naturale, nella sua anima, sue facoltà, talenti, pensieri, ed impiego loro legittimo: i *diritti personali* degli uomini sono *originarj*, perchè cominciano ad esistere, qualora egli esistono.

Vi sono inoltre *diritti reali*, che riguardano le cose, di cui qualunque persona può avere l'uso privativo, come le possessioni, le proprietà, l'autorità naturale e legittima.

La *proprietà* forma un diritto continuo, il possesso un diritto soltanto, qualora se ne usa: l'*autorità* un diritto sui servizj, sull'ubbidienza di coloro, che debbono esserci sottomessi: i diritti reali sono qualche volta originarj, come quello, che ha un padre di comandare a' suoi figliuoli.

I *diritti reali* sono altronde *avvenizj*, cioè acquistati dall'uomo in varj modi nel corso di sua vita, come i terreni, la proprietà, l'*autorità*. Se ne annoverano quattro principali: l'*occupazione* di una cosa senza nuocere ad alcuno, e di cosa di cui nessuno può valersene privatamente: il *travaglio* col mezzo, di cui si acquista, o si perfeziona una cosa, che non era ancora da altri posseduta: la *convenzione* mercè di cui parti libere si obbligano di buona fede ad eseguire, o cedere ciò, che è in loro potere: final-

mente l' *indennità*, per la quale una parte è obbligata a riparare un torto fatto, o accordare un conveniente risarcimento.

Le leggi civili regolano tutti questi diritti, e fare lo debbono secondo i principj della giustizia invariabile, l' uomo morale dee rispettarne l' esercizio, e le conseguenze.

C A P O I V.

De' diritti dell' autorità.

L' autorità racchiude nella società quanto al superiore il diritto di comandare, e quanto all' inferiore l' obbligo di obbedire.

Il diritto di comandare, tranne quello di un padre, si reputa sempre fondato sopra di un contratto *legittimo e naturale*.

Il contratto domestico tra un padrone ed un servo è reciproco, regolato dalle stipu-

lazioni, e dall' uso comune senza mai derogare al diritto naturale: perciò ogni schiavitù è contraria alla giustizia, qualora è accompagnata da durezza, e di più è contraria ed oltraggiosa all' umanità.

Il *contratto civile* tra il sovrano, ed i sudditi, od il magistrato, ed il popolo è anche reciproco, e racchiude nel primo l' obbligo di difendere, proteggere, e mantenere i secondi, promuoverne la felicità, ed il ben essere, e ne' sudditi involve l' obbligo d' obbedire, di concorrere in questa felicità, di sostenere col proprio sangue i diritti del primo, di nulla operare, perchè ne venga o diminuita, o limitata, od estinta l' autorità.

Ogni infrazione a questi contratti è un turbamento dell' ordine, e un attentato a' stabilimenti legittimi, e un' azione immo-

rale punibile dalla società, o da chi la regge.

C A P O V.

Delle istituzioni politiche.

Le leggi civili, oggetto della giureprudenza, sono destinate a mantenere la sicurezza, la libertà degli uomini in società, a prevenire i torti, a farli risarcire: ma per la sicurezza interiore ed esteriore de' cittadini convenne di più stabilire in caduna società una *forma di governo*, e *politiche istituzioni*, che lo regolino con saviezza pel bene della nazione.

Una *nazione* è una società da ogni altra indipendente, composta di famiglie e d'uomini, che agiscono di concerto sotto una direzione, ed una autorità comune sulla vista della loro comune felicità.

Essa è adunque fortunata una nazione, quando è composta del più gran numero possibile d'uomini felici, ed è miserabile, quando un gran numero di membri sono sciagurati: questa felicità, e queste sciagure provengono ordinariamente dalle *istituzioni politiche*: queste istituzioni si possono considerare o relativamente alle *risorse nazionali*, che formano l'oggetto dell'economia pubblica, o relativamente alle *costituzioni nazionali*, che sono l'oggetto delle *leggi politiche*.

C A P O V I.

Delle risorse nazionali.

Le risorse nazionali risultano dal numero degli uomini, dalle loro ricchezze, e da' redditi dello stato, e queste costituiscono la forza della nazione. (1)

La forza, la quale risulta dal numero degli uomini, è proporzionata alla loro unione, al loro carattere morale, all'industria, ai mezzi di sussistenza, all'estensione del terreno, che occupano: la loro forza è realmente a questo riguardo in ragione inversa dello spazio occupato al di là di quello, che è loro necessario per sussistere essendo i terreni ben coltivati. (2)

(1) *Vedi Fergasson parte 5. cap. 2.*

(2) *V. Le osservazioni di Hume sulla*

La esperienza dimostra essere più agevole cosa rendere felice, e morale uno stato mediocre, che un vasto regno, e che un'immensa quantità d'uomini raccolti in una città si corrompono, e debilitano uno stato.

Tutte le istituzioni tendenti ad assicurare la proprietà de' beni, la libertà delle persone, ad incoraggiare l'agricoltura, e l'industria, a prevenire l'oppressione, e la preponderanza de' riguardi contro il favore delle leggi, invitano a stabilire famiglie, ad educare la prole, e sono perciò più favorevoli alla popolazione.

La ricchezza nazionale è un bene, sinchè serve ad impiegare uomini utili, a formare stabilimenti vantaggiosi, e prov-

popolazione. Vedi l'opera sull'ordine della provvidenza nella popolazione.

vedere alle pubbliche emergenze: ciò, che serve a nodrire uomini, è la prima ricchezza: quello, che serve agli agj, al migliore essere, è la seconda: quello, che serve solamente al lusso, al fasto, non è d'alcuna utilità reale: la ricchezza di un paese sta in ragione composta di sue produzioni, de' suoi naturali vantaggj, dell'industria de' suoi abitanti, e del suo commercio attivo.

Quella porzione delle ricchezze nazionali, che è destinata per i bisogni pubblici dello stato, si chiama *reddito dello stato*: questo reddito si ricava o dalle possessioni, o da' livelli, e canoni sopra la terra, la di cui proprietà si lascia a' coltivatori, o dagli imposti, e tributi.

Ella è cosa manifestissima, che per rendere felice una nazione non bisogna sovraccaricare il popolo di pesi, che la riscos-

sione degli impōsti non dee riflettere nè la sicurezza personale, nè la proprietà, che debbono preferirsi quegli impōsti, il di cui peso è meno palese, che questi debbono il più, che si può ricadere sulla classe maggiormente facoltosa, che nelle imposizioni non dee aver luogo alcun arbitrio, che conviene riscuoterli nel modo meno gravoso, e che l'accensa è sottoposta a maggiori abusi, e vessazioni, che non l'economia. (1)

(1) *V. teoria degli impōsti del sig. Mirabeau, e gli scritti degli economisti, e specialmente l'ordine sociale del sig. Mercier de la Riviere: molto si scrisse sopra questa materia ne' tempi a noi più vicini: ma nessun cambiamento sinora si vide.*

L

Delle costituzioni nazionali.

1. **Le** *costituzioni nazionali* sono il corpo de' statuti, delle leggi, de' trattati, delle concessioni, de' privilegi, delle consuetudini, su cui una nazione è governata, e che formano la *legge politica dello stato*.

2. La *legge politica della natura* è il corpo delle leggi *morali*, giusta le quali le leggi politiche dello stato debbono essere interpretate, e secondo cui elle dovrebbero sempre essere formate: quanto più queste due sorta di leggi si avvicinano, tanto più la legge dello stato sarà perfetta: la felicità della nazione dipende necessariamente e principalmente da questa analogia.

Di fatti sono le *costituzioni nazionali*, che perfezionano i costumi, ovvero li

corrompono, che la lasciano agire il delitto, o che lo reprimono, che approssimano gli uomini alla primitiva uguaglianza, ovvero ne riducono una parte in schiavitù; che conservano i diritti degli individui, o che li distruggono, che innalzano l'animo, o che lo avviliscono; che danno luogo ad abusi, o li prevengono; che insomma costituiscono la felicità, o la sciagura de' popoli. (1)

La morale naturale ci addita quì due principj d'onde derivano tutte le regole per compilare saggie leggi politiche: il primo, che tutte debbono tendere a mantenere la *sicurezza* del popolo, il secondo, che debbono assicurare la *felicità* della nazione.

(1) V. Montesquieu. *Spirito delle leggi* lib. IV.

1. La sicurezza del popolo consiste nel godimento tranquillo de' dritti di cadun cittadino: è inutile il lusingarsi d'impedire, che alcuno non porti attentati a' dritti d' un altro individuo, ma si ha ragione di pretendere dal governo, che colui, che è offeso, od assalito, sia protetto nel suo stato per mezzo d'una forza sufficiente, e senza parzialità: debbono perciò esservi leggi saggie per mantenere i dritti civili, e leggi contro i delitti, alle quali tutti i cittadini siano indistintamente sottoposti: in seguito fa mestiere, che vi siano Magistrati d'integrità, i quali abbiano un' autorità bastevole per reprimere i delitti, che una sovrintendenza per impedire, che non abusino di loro autorità.

Le principali regole della morale naturale riguardo a' castighi de' *delitti* sono: 1. che le pene non debbono essere ecces-

sive , nè accoppiate a' tormenti contrarij all' umanità. 2. Che debbono essere proporzionate a' delitti , e non mai sorpassarli . 3. Che il fine essendo di correggere il colpevole , e di allontanare gli altri dal delitto , la pena non dee eccedere questo fine. 4. Che è meglio lasciar fuggire parecchi colpevoli , che di far patire , o morire un innocente . 5. Che tutti i tormenti per rilevare la verità sono ingiusti . 6. Che le sole azioni esterne sono soggette alle leggi penali , ma non mai i pensieri , gli errori , o le intenzioni dell' animo . 7. Che nessuno è obbligato a deporre contro se stesso . 8. Che l' accusato dee avere tutti i mezzi necessari per difendersi . 9. Dovervi essere forme prescritte per i procedimenti criminali , dalle quali non dee mai essere permesso al giudice di declinare . 10. Che il diritto

di ricusare un giudice per cause legittime è fondato sul giure naturale: 1. Che nella legislazione, e ne' regolamenti conviene guardarsi di non moltiplicare le occasioni dei delitti. 2. Che la saviezza del legislatore comparisce molto più nel prevenire i delitti col mezzo di vantaggiosi stabilimenti, che promulgando leggi per la di loro punizione.

3. La felicità del popolo risulta specialmente dalla difesa de' suoi diritti, ed inoltre dagli stabilimenti diretti a conservare la moralità de' costumi, ad animare il travaglio, e l'industria, a ricompensare il merito: se gli impieghi saranno distribuiti secondo la capacità, e le qualità personali, il merito prevarrà sempre: allora ciascun cittadino, non signoreggiato dall'interesse personale, amerà la sua patria.

CAPO VIII.

Doveri morali de' sudditi.

I doveri de' sudditi riguardano il sovrano, od i superiori nella civile società : sono fondati sovra la sanzione della religione, e della coscienza, e dettati dalla moral naturale : noi ci contenteremo di rapidamente accennarli.

1. L'*ubbidienza* è il primo dovere, e la base di tutti gli altri : conviene sottometterci alle leggi appoggiate alla moral naturale per *ragioni intrinseche*, ed alle leggi attinte a questa sorgente, per *ragioni estrinseche* : se queste leggi fossero *ingiuste*, o *contrarie a' diritti naturali*, dee l'uomo morale in queste sgraziate circostanze o sottomettersi pazientemente alla pena decretata contro la disubbidienza passiva, od abbandonare un terreno, in cui la sua

coscienza non gli permette di far quello, che da lui onesto essere si crede: ma in nessun caso il suddito, l'uomo morale ha diritto d'opporli colla violenza alla pubblica autorità.

Il *diritto d'esame*, di *supplica*, o *rimostranza* non può negarsi da un governo saggio, e moderato, ciascuno ha ragione d' esporre i proprj diritti, e di richiamare da una provvidenza, in cui siasi circonvenuta la religione del sovrano, o de' maestri.

La *legislazione* in tutti i governi è un atto immediato del potere sovrano, come il *potere giudiziario*, ed il *potere esecutivo* debbono essere affidati a' corpi *intermediarj*: il diritto di far leggi pertanto non può essere commesso ad altri senza trasportare la sovranità; o questa essenzialmente, e naturalmente risiede in tutto il popolo.

Ma questa massima non esclude nè il consiglio prima di promulgarle, nè l'osservanza di qualche forma particolare nella promulgazione, nè le rappresentanze dopo di questa, e la saviezza, e sicurezza del governo esigono, che si abbia riguardo ai consigli, ed a' lumi, che gli vengono somministrati.

2. Oltre ciò è obbligato il suddito a difendere la sua patria: dee anzi essere preparato a sacrificare tutto, e la sua vita, se è necessaria per questa difesa; imperciocchè se ciò ricusasse di fare per codardia, o per infedeltà, la patria avrebbe diritto di rigettarlo, e non potrebbe vivervi se non con infamia.

3. Ella è la *prudenza civile*, che regola la condotta d'un cittadino savio, virtuoso, e morale, ella consiste nella pratica

di tutte quelle virtù, che interessano la società, e la sovranità.

Si disse, che interessano la società, come sono la giustizia, l'equità, la probità, la fedeltà, l'attenzione a tutti i doveri del proprio stato ec.

Si disse parimente, che interessano la sovranità, come la cautela di non parlare del governo se non con rispetto, di non immischiarsi negli affari pubblici se non ricercati, di evitare il commercio di persone sospette, inquiete, amanti di novità, di pagare con esattezza i tributi, le imposizioni stabilite ec.

*Doveri morali de' governi e delle autorità
costituite.*

In tutti gli stati dee il governo gioire di tutti i diritti, che la sovranità gli accorda, qualunque ne sia la forma.

Questi diritti sono fissati dalla natura, o dal fine dello stabilimento delle società, che è il più gran bene comune; perciò non vi è alcun caso, in cui gli interessi del governo dire si debbano separati da quelli de' sudditi, ed in tutti i governi, in cui questi due interessi si trovano separati col fatto, debbono occorrervi abusi innumerevoli, e risse perpetue tra il diritto di comandare, e l'obbligo di ubbidire.

Il diritto legittimo, e morale di un sovrano (sotto il titolo di sovrano s'intendono tutte le autorità legittimamente

costituite) consiste adunque nel far osservare la giustizia , nel castigare coloro, che la violano , nell'ordinare tutto ciò, che è diretto al bene generale , nell'impiegare la forza pubblica per farsi ubbidire : locchè racchiude il *diritto legislativo*, il *diritto coercitivo*, il *diritto giudiziario*, ed il *diritto esecutivo* ec.

Sono pertanto i doveri morali de' *sovran*i , e de' *reggitori* de' popoli fondati sulla base dell'*associazione* : stabilire leggi giuste , adattate al carattere de' popoli proprie a mantenere l'ordine , e la pubblica sicurezza , la tranquillità , e le sostanze de' particolari : farle osservare con esattezza , ed imparzialità : proporzionare le pene a' delitti , le ricompense a' servizi , l'incoraggiamento all'utilità dell'industria ; proteggere la religione così necessaria per far regnare la virtù sulla terra , favorire la

coltura dello spirito, le arti utili, il commercio, che contribuisce a rendere una nazione numerosa, ricca, e fortunata: promuovere l'agricoltura, l'emulazione lodevole: invigilare sull'educazione pubblica, e sull'esempio, che danno tutti i superiori, cose queste, che formano i costumi generali: senza buoni costumi tutti gli altri vantaggi di un popolo sono altrettanti veleni, che alterano la costituzione, e finalmente la sovvertono.

Dee di più il sovrano saper giudicare con sicurezza di tutto ciò, che può contribuire al vantaggio generale di uno stato, fissare le massime del suo governo, e possedere l'arte di non mai declinare da queste massime nell'amministrazione, nel che consiste la saggia politica, e la prudenza morale di un sovrano.

Per questo coloro, che governano, debbono studiare, e conoscere lo *stato fisico* del paese, le sue produzioni, la *sua popolazione*, la sua forza, la sua situazione, ciò, che egli è rispetto a tutti questi oggetti, e quello, che potrebbe divenire: lo *stato morale* degli abitanti, le loro opinioni, i loro pregiudizj, le loro passioni, il loro carattere relativamente all'educazione, ed alle usanze: lo *stato economico* delle varie contrade in se stesse, e rapporto a' vicini, quanto possa esportarsi senza privare il paese, quanto debba importarsi per nulla lasciargli mancare: quali sono gli inconvenienti dello *stato attuale* delle cose, quali gli adattati rimedj: finalmente lo *stato relativo*, cioè i suoi rapporti, d'interesse, e di convenevolezza, di necessità, o di dipendenza cogli altri stati vicini, o lontani.

In queste varie foggie di considerare uno stato vi sono cose permanenti, le quali stabiliscono le *massime invariabili* di un savio governo, in opposto vi sono altre, che cambiano, e che formano le *massime variabili* secondo le circostanze, o rapporti interni, ed esterni, e tutte queste massime debbono ognora tutte dirigersi al bene della nazione, dal quale quello del sovrano nè può, nè dee disgiungersi giammai.

Tali sono le regole generali derivate dalle obbligazioni della morale naturale: tutti i doveri particolari di ciascun sovrano, o di ciascun superiore nella società possono dedursi da quelle col mezzo di conseguenze immediate.

LIBRO QUARTO

MORALE POLITICA

DOVERI DELLE NAZIONI



CAPO PRIMO

Doveri delle nazioni in tempo di pace.

La morale non solo dirige i cittadini tra di loro nella condotta a tenersi verso la loro patria, e verso il sovrano, ma vi ha ancora una morale, la quale insegna alle nazioni i loro vicendevoli doveri: questa scienza *morale delle nazioni*, o *diritto delle genti* si chiama.

Se si consultano i soli principj di natura, questo diritto allora è *naturale*, se inoltre si ha riguardo alle costumanze, alle reciprocità degli usi, alle stipulate

convenzioni, a' trattati, questo diritto *di*
viene *convénzionale*. (1)

Postochè due nazioni possono essere considerate come due persone, tutti i doveri naturali, e morali, a cui un uomo è verso un altro uomo tenuto, debbono essere eseguiti con fedeltà da una nazione riguardo ad un'altra: e questi sono doveri di *giustizia*, di *benevolenza*, di *lealtà*, e di *sincerezza*.

L'*amorevolezza universale* dee essere il principio costante della condotta morale di una nazione verso di un'altra: e se questi sentimenti, che la natura, e la religione c'inspirano, regnassero sulla terra,

(1) *V. il diritto delle genti di Vvattel, quello di Vvolfo, il jus belli, et pacis di Ugon Grozio, il diritto naturale di Puffendorf, Burlamachi ec.*

M

non la vedremmo così sovente insanguinata con quelle guerre crudeli, che ne rendono la storia cotanto disgustosa, il genere umano così disgraziato, e la considerazione delle cose di quaggiù tormentosa ad un'anima sensibile.

Questa morale relativa di nazione a nazione c'insegna il mezzo di coltivare la pace rispettando i diritti, e le proprietà di caduna: il modo di combinare trattati equitativi, quando l'interesse comune li esige: la necessità di osservarli con fedeltà, e sollecitudine, d'interpretarli con buona fede, e giustizia, di negoziare accomodamenti per l'amor della pace.

Rimandando per più minuti detaglj di questi doveri i leggitori nostri a quegli autori, che di proposito ne trattano, ci restringeremo ad accennare qualche regola

morale conforme a' principj generali, e naturali della giustizia e della beneficenza.

1. Essendo tutte le nazioni indipendenti hanno diritto di governarsi secondo le massime, che convengono al maggior bene de' rispettivi individui, senzachè alcuna nazione possa, o debba frapporvi ostacoli, il terreno, che occupano, e ciò che la loro industria vi ha stabilito, acquistato, o perfezionato, appartiene loro per diritto di proprietà tale, che nessuna nazione può inquietare, attaccare, od invadere.

2. Ogni nazione, che disprezza un' altra, o che la odia, o ne è gelosa, rompe poco a poco i legami della società universale, e viola più o meno le leggi della giustizia: tutti coloro pertanto, che co' loro discorsi, od autorità accendono questo *fanatismo nazionale*, questo *entusiasmo*

tivico, cui male a proposito si dà il troppo orrevole nome d'*amor della patria*, offendono le leggi della natura, ed i sentimenti della morale, la quale prescrive ad ogni nazione un assoluto rispetto per l'altra.

3. Vi esiste tra tutte le nazioni una fratellanza originale, ed una tacita unione: perciò elleno si debbono in tutti i bisogni, e nelle calamità prestare vicendevolmente quei soccorsi, che le circostanze esigono, l'umanità richiede, e la morale addita: nè la distanza de' luoghi, nè la diversità di governo, di linguaggio, di religione autorizzare possono il rifiuto di assistenza, meno ancora le imprese di pura cupidigia: per questo le nazioni, che si trovano nell'abbondanza, debbono sovvenire alla penuria, che le altre provano.

4. La vicinanza di due nazioni stabilisce tra loro, se ascoltano la legge di natura, e la sua morale, una confederazione più naturale ancora, ed una fratellanza più stretta, donde ne risulta l'obbligo di vicendevoli servizj più particolari.

5. Il commercio di permuta delle produzioni rispettive fra nazione, e nazione ha primieramente la sua base sulla beneficenza: quello del denaro non avendo per oggetto, che il lucro ripete la sua origine dalla cupidità; l'uno racchiude i vincoli di benevolenza, l'altro è proprio a rallentarla, ed a corrompere i costumi: di qui ancora risultano nuovi motivi di guerre funeste, guerre d'orgoglio, guerre di religione, guerre d'avarizia, ecco le sorgenti più comuni delle sciagure de' popoli, che o vincitori, o vinti soffrono sempre più o meno gli effetti della deso-

lazione, che lo stato violento di guerra dietro si trae indispensabilmente.

CAPO II.

DOVERI MORALI DELLE NAZIONI IN TEMPO DI GUERRA

ARTICOLO PRIMO

Delle cause della guerra.

1. **T**ra le nazioni un atto del governo, o di coloro, che il governo impiega, può essere considerato come un atto della nazione intiera, qualora il governo non lo disapprova, e non ne risarcisce il danno, e l'offesa: l'azione eziandio di un semplice particolare può essere impu-

tata ad una nazione, qualora lo stato protegge il fatto di questo suo individuo.

2. Una nazione può anche ricevere un'ingiuria nella persona d'alcuno de' suoi membri, quando lo stato proteggendo, come dee, questo soggetto non ottiene alcuna soddisfazione dopo d'averla ufficialmente richiesta.

3. Finalmente una nazione può ricevere direttamente un danno per parte di un'altra nel suo territorio, nelle sue proprietà, o possessioni, o nella sua legittima autorità. La nazione oltraggiata o che ha ricevuto un torto, ha diritto d'usare della rappresaglia verso la persona, o verso gli effetti di un soggetto qualunque della nazione oltraggiante.

Ma prima di porre in opera queste vie di fatto, una saggia moderazione, l'amore dell'umanità, la considerazione de' mali,

che porta la guerra, dovrebbe impegnarla a fare convenienti insinuazioni, a chiedere giuste riparazioni, a cercare col mezzo della riconciliazione di evitare la guerra; queste rimostranze dovrebbero precedere sempre alle ostilità, qualora la sicurezza, ed il carattere morale dell'altra nazione lo permettono.

Perchè una guerra sia giusta, conviene, che il torto ricevuto, o che si teme di ricevere, di tale importanza egli sia, che autorizzi ad esporre i sudditi alle conseguenze fastidiose, e gravi di una guerra: se per motivo frivolo, se per viste d'ambizione, se pel desiderio d'ingrandire con conquiste gli stati, se per amore di falsa gloria, se per cupidigia d'oro, ovvero per soddisfare l'orgoglio, od una dannevole passione, un sovrano i suoi sudditi

a' mali inevitabili di una guerra. espone,
la guerra sarà ingiusta.

ARTICOLO II.

*Regole da osservarsi nella guerra prima
della vittoria.*

Lo scopo della guerra è la vittoria: all' oggetto di ottenere la soddisfazione del ricevuto torto, la riparazione del danno, la sicurezza per l'avvenire.

Nella ricerca di questo fine sonovi regole a praticare, che vengono dettate dall' umanità, e dalla morale universale, e principalmente: 1. non possono esservi atti d' ostilità legittimi se non quelli, che sono assolutamente necessarj per ottenere la vittoria: tutto il male, che oltre a questa vista si reca per vendetta, per avarizia, per ferocità, per odio, è contrario alla

M**

regola della morale delle nazioni, della giustizia, dell'umanità.

2. La perfidia, i neri attentati, che sarebbero distruttivi pel genere umano, e che introdurrebbero un funesto esempio, ripugnano alla morale, e sono contrarij alla pratica delle nazioni moderate, che trovansi costrette a fare la guerra.

3. Qualora con sicurezza si può accordare quartiere ad un inimico, il rifiutarglielo sarebbe una barbarie, una viltà.

4. Possono occuparsi gli effetti dell'inimico in qualunque luogo si trovino, purchè non si offendano, e si violino i diritti d'una nazione neutra, o di una parte innocente.

5. Quando con felici successi si riportò sul suo nemico una sufficiente soddisfazione, od una conveniente riparazione, la giustizia esige, che si ricerchi la pace:

187

portare più oltre l'animoosità, o la vendetta per ambizione, o cupidigia è un agire contro tutte le regole d'umanità, e calcolare di più la soddisfazione delle proprie passioni, che non il sangue degli uomini, siano sudditi, o nimici.

6. I prigionieri presi ne' fatti d'arme possono essere tratti, sinchè la guerra dura, e sinchè siasi ottenuta una ripara- zione o sicurezza bastante: ma è cosa inumana il farli patire, ed ingiusta lo sforzarli a servire contro la loro Nazione, ovvero il ritenerli dopo la pace, fuori della patria, contro loro volontà.

7. Gli effetti di una nazione neutra, che passano al nemico, e che di loro natura servir possono a sostenere la guerra, od a continuarla con più felice successo, come armi, munizioni, commestibili, possono essere presi, purchè non si faccia altrimenti torto alla nazione neutra.

ARTICOLO III.

Regole da osservarsi dopo la vittoria.

Un vincitore, il quale dopo la vittoria, abusando de' suoi vantaggi, non pratica le regole di giustizia, di beneficenza, e di morale, comparisce per un vile, e per un inumano: sonovi regole, che dee rispettare anche in mezzo alla più felice sorte delle armi: eccone alcune che la morale prescrive.

1. Il vincitore può trarre profitto de' suoi successi per assicurare i proprj diritti, che vennero violati, per ottenere il risarcimento de' danni ricevuti, per porsi in avvenire al coperto di qualunque ingiusta intrapresa, finalmente per indennizzarsi delle perdite, de' guasti, delle spese sopportate pendente la guerra: tutto ciò, che più

oltre egli si ritiene, o si procura, diventa un' ingiustizia.

2. I successi nelle guerre non producono mai un diritto; perciò la morale non riconosce il *diritto di conquista*, ma soltanto quello d'indennità, e di risarcimento.

3. Il vincitore non acquista la proprietà della *persona de' prigionieri*, o de' sudditi dell' inimico vinto; come acquista quella degli effetti legittimamente occupati pendente la guerra.

4. Se per indennità una provincia dell' inimico passa in dominio del vincitore, o che la ritenga per provvedere alla sua sicurezza avvenire, o perchè aveva antichi diritti su quella, che l'esito della guerra lo pose in situazione di far valere: i soggetti ceduti, od acquistati, o ritenuti non possono perdere alcuno de' diritti loro nè come uomini, nè come cittadini. Il con-

quistatore, ed il nuovo padrone non ha nemmeno alcuna ragione sovra i beni di questi nuovi sudditi per spogliarneli; nè sovra le loro persone per trasferirle altrove contro il loro volere, o per ridarle allo stato di servitù, o di schiavi, nè sulle coscienze per obbligarle ad abbandonare il loro culto, o credenza: all'opposto riguardando i sudditi acquistati, come uomini, alla di cui felicità dee per l'avvenire provvedere, la morale lo obbliga a pensare alla loro sicurezza, alla loro libertà, al loro ben essere.

E questo basti in prova, che tutte le azioni, tutti gli andamenti dell'uomo, considerato in qualsivoglia rapporto suo, sono regolati dalla morale, e che l'esatto eseguimento de' precetti di questa morale è la sorgente della felicità degli uomini per il tempo, e per l'eternità: felice l'uomo

morale, felici noi se tutti gli spiriti persuasi fossero di questa verità: se tutti i cuori ne fossero ugualmente penetrati, se tutte le volontà fossero determinate da questi principj divenuti attivi, e più operosi, la pace, la giustizia, la cordialità regnerebbero nel mondo, e con esse la prosperità, e la felicità: la terra diventerebbe una immagine del cielo, e di quella società beata, dove le anime virtuose, e morali riposeranno per sempre. (1)

(1) *V. Cicerone de senectute.*

INDICE

LIBRO PRIMO

Notizie preliminari.

Capo I. Della morale universale, e della sua estensione, e delle diverse sue parti	pag. 7
Capo II. Dell'esistenza di Dio, e de' suoi attributi	11
Sessione I. Dell'esistenza di Dio	ivi
Sessione II. Degli attributi di Dio	13
Capo III. Dell'uomo	19
Sessione I. Dell'anima	ivi
Sessione II. De' sentimenti degli uomini	24
Sessione III. Della coscienza, e della sua ratificazione	27
Sessione IV. Della ratificazione della religione	32
Capo IV. De' principj della morale universale	34
Capo V. La morale è la scienza più facile	

ad apprendere, e la più utile a pra- ticare	42
Sessione I. Della semplicità della scienza morale	ivi
Sessione II. Dell' utilità della scienza morale	46
Capo VI. Storia della scienza de' costumi	52

LIBRO SECONDO

Capo I. Della moralità, e delle obbliga- zioni	75
Capo II. Della virtù, e de' vizj	82
Capo III. De' doveri morali, e loro og- getti	84
Capo IV. De' doveri verso Dio	87
Capo V. De' doveri verso noi medesimi	94
Sessione I. Doveri dell' uomo morale verso la sua anima	ivi
Sessione II. Doveri dell' uomo morale verso il suo corpo	98
Sessione III. Doveri dell' uomo morale relativamente al suo stato esteriore	105
Articolo 1. Rispetto alle ricchezze	ivi
Articolo 2. Rispetto alla riputazione	107
Articolo 3. Rispetto e' mali della vita	117

Capo VI. Doveri generali verso i nostri simili	120
<i>Sessione I. De' sentimenti di benevolenza</i>	ivi
<i>Artic. 1. Estensione di questi sentimenti</i>	ivi
<i>Artic. 2. Sorgenti di questi sentimenti</i>	123
<i>Artic. 3. Ineguaglianza tra gli uomini</i>	125
<i>Sessione II. Della giustizia, e della beneficenza in generale</i>	129
<i>Articolo 1. Della giustizia</i>	ivi
<i>Articolo 2. Della beneficenza</i>	133
<i>Sessione III. Della giustizia e della beneficenza in qualche particolare oggetto</i>	133
Capo VII. Doveri relativi verso i nostri simili	139

LIBRO TERZO

Doveri morali del Cittadino.

Capo I. Del principio della società civile, e de' primi doveri, che ne risultano	144
Capo II. Delle leggi civili, e della giureprudenza	150
Capo III. Della diversità de' diritti	152
Capo IV. De' diritti d' autorità	154
Capo V. Delle istituzioni politiche	156

Capo VI. Delle risorse nazionali	158
Capo VII. Delle costituzioni nazionali	162
Capo VIII. Doveri de' sudditi	167
Capo IX. Doveri de' governi ec.	171

LIBRO QUARTO

Doveri morali delle Nazioni.

Capo I. Doveri delle nazioni in tempo di pace	177
Capo II. Doveri delle nazioni in tempo di guerra	182
Articolo 1. Delle cause della guerra	ivi
Articolo 2. Regole da osservarsi nelle guerre prima della vittoria	185
Articolo 3. Regole da osservarsi dopo la vittoria	188
Conchiusione	190



CARMAGNOLA

DALLA STAMPERIA DI PIETRO BARBIE'

803/32

1198033

Digitized by Google

